BIBLIOTECA UNIVERSALE

- N. 419 -

CASA EDITRICE SONZOGNO

Prezzo LIRE 1, UNA

M. MONTAIGNE

Saggi sull'educazione

CON PREFAZIONE

DEL DOTT. EUGENIO LEVI

IVICA - VARESE
E MORSELLI
O R
6.....

CE SONZOGNO-MILANO

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE
DONAZIONE MORSELLI

MOR

776

Mod. 347

BIB…LE

Lire 1…2.—

1. *Niccolin…* …ois.
2. *Voltaire* …ba.
3. *Gœthe.*
4. *Orazio.* …o.
5. *Shakspe…* [Sapri.
6. *Cervant…* nella. …ione di …a Rossa.
7. *Manzon…* …i delle
8. *Byron.*
9. *Alfieri.* …oesie.
10. *Hoffma…* …ovelle.
11-12. *Cam…* …inediti.
13. *Di Bal…* rista. - …i degli …re oper…
14. *Frankli…* …fane.
15. *Moore.* …pa ven… [Elegie
Korassa… …alami.
16. *Saint-Pierre.* Paolo e Vir
17. *Beaumarchais.* Il barbiere d… Siviglia. - Il matrimonio d… Figaro
18. *Guerrazzi.* Storia di un mo…
19. *Musset.* Novelle. [scon…
20. *Cavallotti.* Poesie scelte.
21. *Dickens.* Il grillo del foco… lare. [rane
22. *Aristofane.* Le nuvole. - L…
23 24. *V. Hugo.* Bug-Jargal
25. *Schiller.* La morte di Wal… lenstein.
26. *Lamartine.* Graziella.
27. *Goldoni.* Un curioso acci… dente. - Gli innamorati.
28. *Molière.* Tartufo. - Il mi… santropo.
29. *Berchet.* Ballate e Romanze.
30. *Rousseau.* Contratto sociale.
31. *Ariosto.* La Cassaria. - Il Negromante. [Atala.
32. *Chateaubriand.* Renato. -
33. *Mazzini.* I fratelli Bandiera. - Dante. - Filosofia della mu…sica.
34. *Guerrazzi.* La torre di Nonza.
35-36. *Gœthe.* Fausto (2ª parte).
37. *Calderon.* Il pozzo di San Patrizio. - A ingiuria se…greta, vendetta segreta.
38. *Dumas.* Paolina.
39-40. *Dumas (figlio).* La signo…ra dalle camelie.
41. *Plauto.* Il soldato millanta…tore. - L'aulularia.
42. *Sand.* La piccola Fadette.
43. *Montesquieu.* Della grandez…za dei romani e della loro decadenza.
44. *Abelardo e Eloisa.* Lettere
45. *Poe* Racconti straordinari
46. *Lessing.* Emilia Galotti. - Natano il Savio.
47. *Plutarco.* Demostene. - I
48. *Merimée.* Carmen. [Gracchi
49. *Esopo.* Favole.
50-51. *Grossi.* I Lombardi alla prima crociata.
52. *La Fontaine.* Favole.
53. *Cicerone.* Cajo Lelio. - I pa…radossi. - Catone Maggiore
54. *Auerbach.* Giuseppe nella neve.
71. *Cantù.* Novelle brianzole.
72. *Gozzi.* L'amore delle tre … larance. [Ia…
73. *Walter-Scott.* Il lord de…
74. *Racine.* Fedra. - Andromac…
75-76. *Murger.* I bevitori d…
77. *Byron.* Sardanapalo. [acqu…
78. *Senofonte.* Detti memorab… di Socrate.
79. *Ghislanzoni.* Racconti.
80. *Lamennais.* Il libro del p… polo.
81-82. *Collins.* I due destini.
83. *Mery.* Raffaello e la Forna…
84. *Sheridan.* Pizzarro. [rin…
85. *Gargiolli.* Fernando e Cisella
86-87. *Saintine.* Picciola.
88. *Conscience.* Racconti fiam… minghi.
89. *Rossetti.* Canti della patria
90. *Daudet.* Racconti scelti.
91. *Prati.* Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
92. *Diderot.* La monaca.
93. *Beccaria.* Dei delitti e delle pene. [rioso
94. *Irving.* Lo straniero miste…
95-96. *Lamartine.* Il tagliapietre.
97. *J. Zorrilla.* Don Giovanni Tenorio.
98. *Sallustio.* La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina. [Lescaut
99. *Prévost.* Storia di Manon
100-101. *Cooper.* Il corsaro rosso
102. *Tasso.* Torrismondo.
103. *Voltaire.* La principessa di Babilonia. [delle Storie
104. *Erodoto.* Narrazioni scelte
105. *Richebourg.* La figlia del canapaio. [Wakefield
106-107. *Goldsmith.* Il vicario di
108. *Arago.* Caccia alle bestie fe…
109. *Vallès.* I refrattari. [roci
110. *Bazzoni.* Zagranella.
111-112. *About.* L'infame.
113. *Epitteto.* Manuale. - *Cebete Tebano.* La tavola.
114. *Scribe.* Una catena.
115. *Bersezio.* Domenico San torno. [prosa
116. *Baudelaire.* Poemetti in
117. *Auerbach.* I racconti del compare padrino.
133-134. *Dickens.* La casa trista
135. *Kant.* Per la pace perpetua
136. *Florian.* Estella.
137. *Mickiewicz.* Il libro della nazione Polacca e dei Pellegrini Polacchi.
138. *Musset.* Emmelina. - Le due amanti. [Valtellina.
139. *Cantù.* Il sacro macello di
140. *Souvestre.* Accanto al fuoco.
141. *Pindaro.* Le Odi. [Budda.
142. *Scie-Nai-Ghan.* Il dente di
143 *Poe.* Nuovi racconti straor…
144. *Dumas.* Antony. [dinari
145. *Polo.* I Viaggi.
146. *Tapffer.* Novelle Ginevrine.
147. *Galiani e Lorenzi.* Socrati… immaginario. [Trezzo
148-149. *Bazzoni.* Il castello d…
150. *Livio.* Storia romana.
151. *Costanzo.* Gli eroi della sof… fitta. - Poesie varie.
152. *V. Hugo.* L'ultimo giorno di un sentenziato a morte - Claudio Gueux.
153. *Turgheniеff.* Il re Lear della steppa. - Strana istoria.
154. *Castelar.* Storia e Filosofia.
155-156. *Svetonio.* Le vite dei dodici Cesari. [velle.
157. *Margherita di Valois.* No…
158. *Quevedo.* Pablo di Segovia, il gran taccagno.
159-160. *Wiseman.* Fabiola.
161. *Berthet.* La casetta rossa.
162. *Lermontoff.* L'eroe dei nostri giorni.
163-164. *Michelet.* L'uccello.
165. *Schefer.* Giordano Bruno.
166. *R. Bonghi.* Camillo Benso di Cavour.
167. *Anacreonte.* Le Odi seguite dalle poesie di Saffo, ecc.
168. *Lorenzino De Medici.* Aridosia. - Apologia.
169 *Walt Whitman.* Canti scelti.
170. *Gautier.* Jettatura.
171. *Mascheroni.* Invito a Lesbia Cidonia.
172. *Heiberg.* Novelle danesi.
173-174. *Lessing.* Del Laocoonte.
175. *Droz F.* L'arte di esser felici.
176. *Scstini.* Pia de' Tolomei.
177-178. *Gœthe.* Autobiografia.

MOR 776

BIBLIOTECA UNIVERSALE

M. MONTAIGNE

SAGGI SULL'EDUCAZIONE

MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO
Via Pasquirolo, 14
Printed in Italy.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stab. Grafico Matarelli - Milano, via Passarella, 13-15
10-25-2.5

PREFAZIONE

Michele Montaigne nacque in un castello del Périgord, da famiglia nobiliare d'origine britannica, il 28 febbraio del 1533. Nei suoi primi anni egli fu educato fra gli umili nel villaggio natìo. Contemporaneamente però il piccolo Michele era affidato alle cure di un insigne latinista tedesco e a due altri precettori, i quali non l'intrattenevano in nessun'altra lingua che in latino. Il latino fu dunque la sua lingua materna. Imparò invece il greco in un modo del tutto meccanico, ond'ebbe scarso profitto. E poco profittò anche dell'istruzione che gli fu impartita nel collegio di Guienne, dove apprese il patrio idioma come una lingua straniera. Potè però per sua ventura in collegio abbandonarsi fin da quei primi anni ai suoi autori prediletti.

Rifiutando quei soliti fratras de livres *ch'erano la delizia de' suoi condiscepoli, egli lesse con voluttà le* Metamorfosi *d'Ovidio; poi divorò d'un fiato l'*Eneide *di Virgilio, poi Terenzio, poi Plauto, e poi commedie italiane... V'immaginate il futuro autore degli* Essais *che, appena dodicenne, sostiene le parti dei principali personaggi delle tragedie latine del Buchanan, del Guerente e del Mureto sul palcoscenico del suo teatrino di collegio?...*

Dopo questo genere d'educazione prettamente umanistica, il Montaigne studiò diritto, e nel 1554 ebbe l'ufficio di consigliere. Fatto per

l'otium *di una nobile meditazione, egli cercò di evitare tutte le occasioni di missioni diplomatiche e di pubbliche cariche; non in modo però da potersi esimere dall' ufficio di sindaco di Bordeaux, a cui fu eletto dai suoi concittadini.*

Fino a che rimase in vita suo padre, ch'egli amò di tenerissimo amore, Michele prese parte alle liete radunanze di spiriti colti che s'accoglievano nel castello avito; ma, appena il vegliardo venne a morte, egli s'isolò nel culto dei suoi libri antichi, interrompendo le meditazioni e la lettura per conversare col La Boëtie, autore del trattato De la servitude volontaire, *col quale egli si legò di fervida amicizia. Morto il La Boëtie, il Montaigne si ritrasse ancor più decisamente nella solitudine serena del proprio spirito; tanto più che il suo matrimonio non ebbe grande importanza per lui e non gli offerse nè grandi gioie nè grandi dolori.*

Indulgendo alla viva inclinazione ch'egli aveva per studiare gli uomini, fece parecchi viaggi. Egli percorse la Francia, la Svizzera, la Germania, l'Italia. Uno dei suoi soggiorni preferiti furono i Bagni di Lucca. Non viaggiava mai con un disegno prestabilito; in questo il suo modo di viaggiare si adegua perfettamente al suo modo di meditare e di scrivere. Gli piaceva di andare un po' alla ventura, d' incominciare senza sapere dove si va a finire; era un innamorato della via obliqua, del détour, *forse pensando che la via diritta non è mai la più bella e non è sempre la più breve. Visitò Parigi, che egli molto amava; visitò Roma non senza qualche delusione. Coi volti nuovi e con le fogge*

nuove egli trovava di che pascere la sua curiosità, ch'era sempre eccitata senza mai essere ardente.

Tornato in Francia nel 1585, egli era ben deciso a chiudersi nel suo castello per dedicarsi interamente agli studî, alternati però con le partite di caccia, che costituivano una delle sue passioni preferite; ma la carità patria volle che egli prendesse parte a quegli Stati generali di Blois, che furono segnacolo di gravi torbidi religiosi. Le turbolenze di queste guerre non risparmiarono dal saccheggio il castello di Montaigne e compromisero più volte la tranquillità del filosofo. Quantunque egli fosse alieno da ogni eccesso e avverso a quella politica che oggi si direbbe « militante », forse appunto per questo, non potè evitare inimicizie nell'uno e nell'altro partito. Ma di queste amarezze ebbe compenso nell'ammirazione che i più eletti spiriti dell'epoca, dal cardinale Perron a Giusto Lipsio, gli tributarono incondizionata.

Uscì di vita il 13 settembre del 1592, dopo essersi a lungo preparato alla morte, come uno dei savî epicurei dell'antichità. La morte lo ha trovato come « il filosofo intento a piantare il suo tavolo: indifferente verso di essa, e ancor più indifferente verso il suo orto incompleto ».

* * *

Per capire la grande importanza del Montaigne nella storia delle lettere e del pensiero umano, basterebbe ricordare l'incredibile influsso ch' egli ha esercitato. Quante cose nuove potrebbe rivelarci uno studio critico che inda-

gasse i rapporti che col Montaigne ebbero il La Rochefoucauld, il Molière, il La Fontaine, il La Bruyère e gli stessi Romantici! Lo si ritrova un po' dappertutto nei trattatisti e nei moralisti della letteratura francese!

E interessante del pari, sebbene assai più difficile, sarebbe uno studio dei rapporti che a sua volta il Montaigne ebbe con l'antichità classica, che non è la cornice, ma l'anima e l'anima migliore dell' opera sua.

Ma qui basti accennare per sommi capi ai tratti fondamentali del nostro autore.

Fra i due grandi movimenti del pensiero che dominano il Cinquecento in Francia, la Rinascenza e la Riforma, il Montaigne fu certo più compenetrato dallo spirito del primo che da quello del secondo. Però, quando si è detto che il Montaigne fu uomo della Rinascenza, quando si è affermato che il Montaigne è un latino di sentimento e di stile, come il Rabelais è un greco di sentimento e di pensiero, si è detta una cosa molto giusta e molto vera, ma non si è ancora designata bene la caratteristica dell' autore degli Essais. *Se il Montaigne si fosse imbattuto a vivere nell'epoca in cui Enio guidava in Roma la grande rivoluzione dell'Umanesimo, si può giurare ch'egli si sarebbe schierato nel manipolo dei Romanissimi. Come nella Grecia il Montaigne antepone i Dorî agli Jonî, la civiltà di Sparta a quella d'Atene, così egli non si fa scrupolo di trovar più grandi i Romani allorchè non erano ancor corrotti da tutti i veleni dell' arte e della civiltà greca.* Natura sublimis et acer, *il Montaigne è dunque latino*

soprattutto per le tendenze pratiche del suo spirito, per gli eroi e per le virtù ch'egli predilige, latino è perchè non sa apprezzare le doti dell'intelligenza disgiunte da quelle del carattere, latino è per la sua avversione al sapere coltivato come fine a se stesso; latino per la sua filosofia del ne quid nimis.

Poichè il Montaigne è soprattutto un ricercatore dell' entre deux, *del termine medio, è soprattutto un indagatore di limiti e di confini. Questo tratto mal interpretato ha fatto del Montaigne uno scettico; tanto che questa qualifica si è insinuata in quasi tutte le storie della letteratura, e il suo* Que scay-ie? *è diventato una specie di divisa dello scetticismo. In realtà il Montaigne fu scettico soltanto nel senso etimologico della parola: fu, cioè, un indagatore a ogni costo: anche a costo delle cose più care. Rimaneggiò, si può dire, tutti i confini del mondo morale, e sorvegliò gelosamente le stesse virtù ch'egli amava, per vedere se da qualche parte esse non riuscissero a nascondere qualche cosa che propriamente con la virtù non aveva niente a che fare. S'egli avesse avuto la ventura o la sventura di leggere ne' suoi biografi la narrazione della sua vita, sarebbe stato il primo a corrucciarsi se non avessero messo accanto alla sua passione per gli studî quella meno nobile ma non meno vera per le cacce; e se alcuno a proposito della lettera plutarchiana da lui scritta alla moglie in occasione della morte della figliola, gli avesse osservato, con le sue stesse parole, che le ragioni di conforto bisogna prenderle da se stessi e non dalla lettera-*

tura, ben lungi dall'offendersi della contraddizione, egli ne avrebbe sorriso con gratitudine.

Indagava con coraggio e con acume i ponti che ci sono fra il vizio e la virtù, e quanto più questi ponti gli apparivano fragili, tanto più francamente lo dichiarava, anche se erano le sue stesse idealità quelle che crollavano inesorabilmente. Ma questo spirito d'indagine, che riesce a far violenza allo stesso temperamento, non ha nulla a che fare con lo scetticismo. A questa stregua si potrebbe trovare dello scetticismo nella stessa ironia dei Romantici, e in molti altri spiriti, pervasi dalla fede più ardente...

Nei grandi problemi dell'essere, il Montaigne non fu scettico, ma agnostico. Egli ebbe il merito di sentire che a specificare l'idea di Dio come a negarla, si entra sempre nel dominio metafisico, e si abbandona il dominio della conoscenza. Nel mistero, egli ebbe più puro e più grande il sentimento di Dio; e, poichè da questo punto di vista tutte le religioni si equivalgono, egli non trovò ragioni sufficienti per accogliere la Riforma e per uscire dal Cattolicismo.

Ma appunto perchè il Montaigne ebbe il senso del mistero e dell'inconoscibile, balzano netti dall'opera sua i limiti della conoscenza. E quanto più la conoscenza è limitata, tanto più essa è sicura. Anzi la scienza, sebbene per il Montaigne abbia sempre una ragione di mezzo e non deva mai essere scopo a se stessa, ha nella sua filosofia un ufficio importante: essa è il tramite fra le due ignoranze, quella elementare e semplice del primitivo e quella complicata del filosofo, ch'è il più alto ideale.

Ma forse a formargli la riputazione di scettico giovò anche il suo modo di scrivere. Come tutti gli spiriti fini, in cui lo psicologo sorveglia di continuo il moralista, il Montaigne provava una grande ripugnanza a dettar leggi all' umanità in tono enfatico e in stile oratorio. « *È uno dei migliori igienisti del cuore — dice di lui il Faguet. Egli ha curato gli uomini con molta penetrazione, con molto zelo, senza mai dar altro a divedere che di far loro delle visite di pura cortesia.* » *Infatti i precetti del Montaigne bisogna, in certo modo, cavarli fuori con gran cura, leggerli fra le linee e fuori delle linee, poichè egli non li impartisce mai come tali. E in ciò consiste anche la caratteristica del suo stile ch'è stato definito una metafora perpetua, e che meglio potrebbe dirsi un perpetuo meandro, pieno d' iridescenze. È lo stile dell' antica* satura *latina, della* satura *di Enio e di Lucilio, è lo stile in cui il* causeur *non si lascia mai prender la mano dall'oratore, e la digressione diventa insensibilmente fine a se stessa, pur essendo sempre sorvegliata... Che peccato per gli ermeneuti perdigiorno che il Montaigne non sia vissuto in un'epoca di tradizione malsicura dei testi! Che campo inesauribile di trasposizioni offrirebbero gli* Essais, *in cui non si trovano a posto neppure i titoli dei singoli capi! Con questo stile il Montaigne raggiunge mirabilmente lo scopo di non passare per un professore di morale. Tutt'al più il suo può dirsi, secondo la felice espressione di Malebranche, un* pedantisme à la cavalière.

È però sempre uno spirito educativo che aleg-

gia da quelle pagine: un monito tanto più affettuoso quanto più cerca di nascondersi a se stesso. Questo spirito culto e fine, più calmo di Rabelais, più indipendente di Calirno, questo esteta nemico d'ogni solennità tragica, questo oraziano che antepone più volte Democrito a Eraclito, non riesce sempre a occultare la vena larga di umanesimo, l'ardore segreto d'idealità umana! Si capisce che a proposito di questo preteso scettico il Sainte-Beuve trovasse opportuno un capitolo che s'intitolasse Il dogmatismo di Montaigne! *Quest'aura accorata, ch'è la fragranza intima del libro, non spira mai così viva come nei* Saggi sull'educazione. *Quando il Montaigne si accosta a questo argomento, si sente ch'egli trepida, come ponesse il piede in un santuario... Allorchè gli Spartani rispondono ad Antipatro, il quale domanda loro cinquanta fanciulli per ostaggi: « Preferiamo dare il doppio di uomini fatti », si sente che il Montaigne si associa di gran cuore alla risposta. E allorchè egli avverte che l'educazione ai suoi tempi è affidata ai* lettre-ferus, *agli uomini, a cui le lettere hanno dato un colpo di martello, pare che lo psicologo abbia perduto la sorveglianza sul moralista, e che anzi, accanto al moralista, faccia capolino, a dispetto di tutto, l'apostolo.*

E, come le parole dell'apostolo vanno oltre lo spazio e oltre il tempo, così il suo monito sembra uscire dal solitario castello del Périgord per echeggiare alto, ben alto, nel tempio della scuola moderna.

Dottor EUGENIO LEVI.

SAGGI SULL'EDUCAZIONE

IL PEDANTISMO

Io mi sono spesso indispettito, nella mia infanzia, di vedere nelle commedie italiane sempre un Pedante preso in burletta, e che il titolo di Maestro non aveva presso di noi un senso più decoroso. Imperocchè, essendo io stato affidato alle loro cure, che potevo io fare se non esser geloso della loro riputazione? Io cercavo bene di scusarli colla discordanza naturale che corre tra l'uomo del volgo e le persone fini per giudizio e per dottrina, in quanto essi procedono in senso inverso l'uno dalle altre; ma non riuscivo a capire perchè proprio i dabbenuomini li avessero più in mal concetto, come attesta il nostro buon du Bellay: « Sopra tutto io ho in uggia un sapere pedantesco ». E que-

sto costume è antico; poichè Plutarco afferma che greco e scolaro erano termini di rimprovero fra i Romani e di disprezzo. Cresciuto in età, trovai però che in questo si aveva grandissima ragione, e che « i più gran dotti non sono i cervelli più fini ». Ma donde possa provenire che un' anima ricca della conoscenza di tante cose non divenga più vivace e più sveglia, e che uno spirito grossolano e volgare possa ospitare senza emendarsi i discorsi e i giudizi degli spiriti più eletti del mondo, io non so ancora rendermene conto. « A ospitare tanti cervelli stranieri, così forti e così grandi, è necessario (mi diceva la prima delle nostre principesse parlando d' un tale) che il proprio cervello si contragga, si comprima, s'impicciolisca per far posto agli altri; io direi volontieri che, come le piante si spengono per troppo umore, e le lampade per troppo olio, così l' azione dello spirito si restringe per soverchio studio e materiale; e questo spirito, occupato e imbarazzato da una grande diversità di cose, perde il mezzo di sbrogliarsi, curvato sotto il peso. » Ma la cosa procede diversamente; imperocchè la nostra anima si allarga quanto più si riempie; e, al contrario, si vede, secondo gli esempi dei tempi antichi, che molti uomini competenti nel governo della cosa pubblica, molti grandi capi-

tani e grandi statisti sono stati al tempo stesso dei dotti.

Quanto ai filosofi, appartati da ogni occupazione pubblica, essi sono stati, è vero, qualche volta disprezzati dalla licenza della commedia del loro tempo, poichè le loro opinioni e le loro maniere li rendevano ridicoli. Volete voi farli giudici degli elementi di diritto di un processo o delle azioni di un uomo? Essi vi si offrono di buon grado! Essi cercano ancora se vi è vita, se vi è movimento, se l'uomo e altra cosa da un bue; che cosa sia agire e soffrire, che bestie siano legge e giustizia. Parlano essi del magistrato o parlano essi a lui? certo è di una libertà irriverente e incivile. Odono lodare il loro principe o un sovrano? è un pastore per essi, ozioso come un pastore occupato a mungere e a tondere il suo gregge, ma ben più duramente d' un pastore. Stimate voi alcuno più grande per il censo di duemila iugeri di terra? essi se ne ridono, avvezzi come sono ad abbracciar tutto il mondo come un loro dominio. Vi vantate della vostra nobiltà per sette avi cospicui? essi non vi stimano un fico, poichè non possono concepire l' immagine universale della natura e non comprendono in qual misura ciascuno di noi abbia avuto dei predecessori, ricchi, poveri, re, servi, greci, barbari;

e quando voi foste cinquantesimo discendente di Ercole, vi accusano di vanità, se fate valere questo dono della fortuna. Così il volgo li disdegnava, come ignari dei primi e più comuni elementi, e come tracotanti e presuntuosi.

Ma questa pittura platonica è ben lontana da quella che conviene ai nostri uomini. Si gravavano di odiosità quelli come se fossero al di sopra delle fogge comuni, come se disprezzassero le azioni pubbliche, come se si fossero formati una vita particolare e inimitabile, conformata a ragionamenti disdegnosi e fuori di uso; e si dispregiano questi come se siano al disotto delle fogge comuni, se sieno incapaci di pubbliche cariche, come se trascinino una vita e dei costumi bassi e vili, secondo l'espressione di Pacuvio: « odio questi uomini inetti all'azione, la cui filosofia è tutta nelle parole ».

Quanto a questi filosofi, io dico, com' erano grandi per scienza, erano ancor più grandi nell'azione. E, come si narra di quel geometra di Siracusa, il quale essendo stato distolto alla sua contemplazione pura per mettere in pratica qualche cosa in difesa del suo paese, riuscì ad allestire dei tormenti bellici spaventosi e ad ottenere effetti meravigliosi, quantunque egli avesse in disdegno questa pratica costruzione e pensasse di aver con ciò quasi corrotto l'arte

sua, di cui quelle opere non erano che un informe trastullo; allo stesso modo avvenne di loro, se qualche volta sono stati messi alla prova dei fatti. Si son visti volare di sì alta ala, che il loro cuore e il loro spirito parevano essersi mirabilmente ingranditi e arricchiti coll'intelligenza delle cose. Ma alcuni, vedendo l'ufficio del governo politico afferrato da uomini inetti, se ne sono appartati; e quegli che domandò a Cratete fino a quando convenisse filosofare, n'ebbe questa risposta: « Fin tanto che non vi sieno più degli asinai a capo dei nostri eserciti ». Eraclito abdicò al regno in favore del fratello; e agli Efesiani che gli rinfacciavano a che scopo passasse il suo tempo a trastullarsi coi fanciulli avanti al tempio: « Non è meglio far ciò — rispose — che governare la cosa pubblica in vostra compagnia? » Altri, avendo l'immaginazione librata al di sopra delle contingenze mondane, trovarono i seggi della giustizia e perfino i troni dei re, bassi e vili; ed Empedocle rifiutò il regno offertogli dagli Agrigentini. Talete, che metteva in mala luce le cure domestiche e i maneggi per arricchirsi, fu rimproverato ch'era questo il sistema della volpe, per non poter pervenire all'uva: e allora lo prese vaghezza, per passatempo, di mostrarne la prova e, avendo in tal

modo abbassato il suo sapere a servizio del profitto e del lucro, avviò un traffico il quale nel termine di un anno fruttò tali guadagni che a mala pena nel corso di tutta la vita i più esperti del mestiere ne avrebbero potuto fare di simili. Ciò che Aristotele dice di alcuni, che chiamavano e quello e Anassagora e i loro simili, sapienti e non prudenti, perchè non curavano abbastanza le cose più utili, non serve di scusa a quelli di cui io parlo (oltre al fatto che io non riesco a intendere questa differenza di parole); e, vedendo la bassa e miserabile fortuna di cui si ripagano, noi avremmo piuttosto occasione di chiamarli a un tempo e non sapienti e non prudenti.

Io lascio questa prima ragione, e opino che valga meglio il dire che questo male proviene dal loro cattivo metodo di appigliarsi alle scienze; e che, secondo il sistema della nostra istruzione, non è meraviglia se nè discepoli nè maestri divengano più valenti, quantunque divengano più dotti. In realtà le cure e il dispendio dei nostri padri non mirano che a popolarci il cervello di cognizioni: di criterio e di virtù, scarsi barlumi. Gridate di un passante al nostro popolo: « Oh il sapiente! », e d'un altro: « Oh il valent' uomo! » non occorrerà guari a rivolger occhi e rispetto verso il primo. E ci

vorrebbe un terzo che gridasse: « Oh le goffe teste! ». Noi ci domanderemo volontieri: « Sa di greco o di latino?; scrive in versi o in prosa? », ma s'egli è divenuto più valente e più accorto, era questa la cosa principale ed è quella che resta addietro. Bisogna domandare chi sa meglio, non chi sa di più.

Noi non lavoriamo che a riempir la memoria, e lasciamo vuoti l'intelletto e la coscienza. Come gli uccelli vanno talora alla cerca del grano e lo portano al becco senza tasteggiarlo, per farne imbeccata ai piccini, così i nostri pedanti vanno delibando la scienza nei libri, e non la ospitano che sulla punta delle labbra, per effonderla soltanto e metterla al vento. Fa meraviglia come propriamente la stoltezza trovi accoglienza nel mio esempio: non è un fare lo stesso ciò che io faccio nella maggior parte di questa composizione? Io me ne vado scroccando da una parte e dall'altra dai libri i pensieri che mi piacciono, non per conservarli dentro di me, (io non ho guardaroba), ma per trasportarli qui; o, per vero dire, essi non sono più di mia pertinenza che del loro primo posto; noi non siamo, secondo me, sapienti che della scienza presente, non della passata, o altrettanto poco quanto della futura. Ma, ciò ch'è più grave, gli scolari di siffatti maestri non se ne nutrono nè

se ne alimentano neppur essi di più; e la scienza passa di mano in mano, al solo fine di farne pompa, d'intrattenerne altrui, di farne racconti, come una vana moneta, inutile ad ogni altro uso e solo adoperata per contare e gettare. « Hanno appreso a parlar cogli altri e non con se stessi ». « Non si tratta di parlare, ma di condurre in porto la nave. » La natura, per mostrare che non vi è nulla di barbaro in ciò che essa guida, fa sorgere in nazioni meno civili dei prodotti dello spirito che possono competere con le produzioni più artistiche. Molto fine è a questo proposito il proverbio guascone: « *Bouha prou bouha, mas á remuda lous dits qu'em?* Soffiar molto, soffiare; ma a muover le dita, a che punto siamo? » Noi sappiamo dire: « Cicerone dice così; ecco i costumi di Platone; queste sono le parole di Aristotele »; ma poi, che diciamo noi di noi stessi? che cosa giudichiamo noi? che cosa facciamo noi? Altrettanto ne direbbe un pappagallo.

Questo sistema mi fa sovvenire di quel ricco Romano che si era preso cura, con grande dispendio, di ospitare uomini competenti in ogni genere di scienze, ch'egli teneva sempre intorno a sè, affinchè, quando fra gli amici si presentava qualche occasione di parlare d'una cosa o dell'altra, essi facessero le sue veci e fossero

pronti a fornirgli, chi un discorso, chi un verso d'Omero, ciascuno, secondo la sua cacciagione; e pensava che questa dottrina fosse sua, poichè essa era nella testa dei suoi: proprio come fanno coloro la cui valentìa alberga nelle loro sontuose biblioteche. Io conosco taluno, che, se io gli domando ciò ch'egli sa, mi domanda un libro per mostrarmelo; e non oserebbe dirmi che ha il sedere rognoso, senza cercar subito nel suo lessico che cosa è *rognoso* e che cosa è *sedere*.

Noi prendiamo in custodia le opinioni e il sapere degli altri, e basta; invece bisogna farle nostre. Noi sembriamo proprio quel tale che, avendo bisogno di fuoco, ne andasse a cercare dal suo vicino, e, trovatone uno bello e grande, si fermasse lì a scaldarsi, senza più ricordarsi di portarne a casa. Che ci serve avere la pancia piena di cibo, se questo non si digerisce, se non si trasforma in noi, se non ci aumenta e non ci rinforza? Pensiamo noi forse che Lucullo, cui le lettere resero sì gran capitano senza l'aiuto dell'esperienza, le abbia coltivate secondo il nostro sistema? Noi ci abbandoniamo tanto al braccio altrui, che annientiamo le nostre forze. Voglio io armarmi contro la paura della morte? lo faccio a spese di Seneca. Voglio trarre del conforto per me o per un altro? lo prendo a

prestito da Cicerone. Io l'avrei preso in me stesso, se mi vi avessero esercitato. Io non amo questa valentìa relativa e accattata; quand'anche noi potessimo essere sapienti del sapere altrui, certo non possiamo esser saggi che della nostra propria saviezza.

Μιῶ σοφιστὴν ὅστις οὐκ αὑτῷ σοφὸς.

« Odio il savio che non è savio per se stesso. » Anche Ennio: « Vana — dice — è la sapienza, se non è utile al sapiente », « se il sapiente è avido, se è vano, se è più effeminato dell'agnella euganea », « imperocchè non basta acquistar la saviezza, bisogna trarne profitto ».

Dionisio si faceva giuoco dei critici i quali cercano di occuparsi dei mali d'Ulisse e ignorano i propri; dei musici che accordano i loro flauti senz'accordare i loro costumi; degli oratori che si adoperano a dire la giustizia e non a praticarla. Se l'anima non acquista un movimento più spedito, se il criterio non diventa più sano, io preferirei che il mio discepolo avesse passato il tempo a giuocare alla palla: almeno il corpo ne sarebbe più alacre. Guardatelo ritornare dalla scuola, dopo quindici o sedici anni spesi in essa; nulla è tanto disadatto a poterne trarre profitto; tutto ciò che voi vi riconoscete di guadagnato, si è che il suo

latino e il suo greco l'hanno reso più stupido e più presuntuoso di quando si è mosso da casa. Egli ne doveva riportare lo spirito compenetrato, ne lo riporta tronfio; non ha fatto che gonfiarlo, invece d' ingrandirlo.

Questi maestri, come Platone dice dei sofisti loro germani, sono, di tutti gli uomini, coloro che promettono d'essere i più utili agli uomini; e sono i soli, fra tutti gli uomini, che non solo non immegliano ciò che loro si affida, come farebbe un carpentiere o un muratore, ma lo peggiorano e si fanno pagare per averlo peggiorato. Se la legge che Protagora proponeva ai suoi discepoli fosse seguìta « o che lo pagassero secondo la sua parola, o che giurassero al tempio quanto valutassero il loro profitto e secondo la valutazione compensassero l' opera sua », i miei pedagoghi si troverebbero in secco, essendosi rimessi al giuramento della mia esperienza. Il mio volgare gergo perigordino chiama questi saccenti con molto spirito *Lettre-ferits*, come se voi li chiamaste *Lettre-ferus*, poichè le lettere hanno loro dato, come suol dirsi, un colpo di martello. Invero, il più delle volte essi sembrano essere destituiti anche di senso comune; imperocchè il contadino e il calzolaio, voi li vedete tener con semplicità il loro passo, parlando di ciò che sanno; costoro invece, per

volersi elevare e drappeggiare con questa dottrina che galleggia alla superficie del loro cervello, vanno imbarazzandosi e impastoiandosi senza tregua. Sfuggon loro di bocca delle belle parole; ma un altro deve darsi la briga di accomodarle; essi conoscono bene Galieno, ma in nessun modo il malato; essi vi hanno già riempito la testa di leggi, e non hanno ancora compreso il nodo della causa; sanno la teoria di tutte le cose, ma voi dovete cercare chi la metta in pratica.

Io ho veduto in casa mia un mio amico che, trovandosi con uno di costoro, contraffaceva per passatempo un gergo imbrogliato, discorsi sconnessi, tessuto di luoghi riportati, salvo una lardellatura di parole adeguate alla disputa, e dilettava per tutta una giornata questo sciocco con la disputa, poichè questi pensava di rispondere sul serio alle obiezioni che gli si muovevano. E, in realtà, era uomo di lettere e di reputazione e togato.

« O patrizi, che non avete il dono di vedere ciò che avviene dietro di voi, badate che quelli a cui voltate le spalle, non ridano di voi. »

Chi guarderà ben da vicino questa specie di gente più diffusa che non si creda, troverà, come me, che il più delle volte essi non s'intendono affatto, e che hanno la memoria piena

e il giudizio vuoto; a meno che la loro natura per se stessa lo abbia loro diversamente foggiato; come io ho verificato per Adriano Turnebus. Il quale, pur non avendo fatto mai altra professione che di lettere, nella quale era, a mio avviso, il più grande da mill' anni in poi, e, non avendo di pedantesco altro che il portamento della toga e qualche foggia esteriore non troppo in armonia cogli usi civili di Corte — che sono inezie — (e mal mi garbano i nostri che sopportano più malvolontieri una toga di traverso che un' anima, e guardano l'uomo al modo di salutare, al contegno esterno e alle scarpe) — internamente era l'anima più delicata del mondo — tutte le volte che scientemente io lo trascinavo a discorsi lontani dalla sua consuetudine, vi portava vedute così illuminate, intuito sì rapido, giudizio così sano, che sembrava non avesse mai esercito altro mestiere che, p. es., la guerra e la politica. Queste sono nature belle e forti « che Prometeo ha foggiato di creta migliore e dotate di tempra più felice », che si conservano attraverso a una educazione cattiva. Ora, non basta che la nostra educazione non ci guasti, converrebbe che ella c'immegliasse.

V' hanno alcune delle nostre Commissioni, le quali, quando debbono accogliere degli uffiziali,

li esaminano soltanto sulla scienza; le altre vi aggiungono un esame pratico, presentando loro il giudizio di qualche causa. Queste mi sembra che abbiano un procedimento migliore; e quantunque le due cose sieno entrambe necessarie, e convenga che entrambe si trovino, in verità quella della scienza è meno preziosa che quella del criterio; questa può far a meno dell'altra, e non l'altra di questa. Poichè, come dice il verso greco:

Ὡς οὐδὲν ἡ μάθησις, ἢν μὴ νοῦς παρῇ.

« A che fare la scienza, se non vi è intelligenza? »

Piacesse a Dio che, per il bene della nostra giustizia, costoro si trovassero altrettanto ben forniti d'intendimento e di coscienza come lo sono di scienza! Purtroppo « non impariamo per la vita, ma per la scuola ». Ora non bisogna attaccare il sapere all'anima, bisogna incorporarvelo; non bisogna annacquarvela, ma colorarvela; e se esso non la modifica, e non immeglia la sua imperfezione, certo vale assai meglio lasciarlo. Esso è un'arma pericolosa, che impaccia e offende il suo signore, se è in una mano debole che ne ignori l'uso; « sicchè sarebbe stato meglio nulla aver imparato ».

Per avventura questa è la ragione per cui la civiltà moderna e la teologia non domandano troppa scienza alle donne. Francesco, duca di Borgogna, figlio di Giovanni V, allorchè gli si parlò del suo matrimonio con Isabella di Scozia e gli fu detto che era stata allevata semplicemente e senza coltura, rispose: « che egli ne era più lieto, e che una donna era abbastanza sapiente allorchè sapeva far differenza fra la camicia e il farsetto di suo marito ». Così non è gran meraviglia che i nostri antichi non abbiano fatto gran conto delle lettere, e che ancor oggi esse non si trovino se non occasionalmente nei principali consigli de' nostri sovrani; e se lo scopo di trarre lucro (che ormai è il solo oggi dominante) col mezzo della giurisprudenza, della medicina, dell' insegnamento, non le tenesse in credito, voi le vedreste, senza dubbio, povere in canna come furono sempre. Che peccato, s' esse non ci apprendono nè a pensar bene, nè a far bene! « Dacchè sono apparsi i sapienti, i valentuomini sono scomparsi. » Ogni altra scienza è dannosa a colui che non possiede la scienza della bontà.

Ma forse la ragione che io prima cercavo potrebbe essere appunto questa: che, non avendo il nostro studio in Francia quasi altro scopo che il profitto, quasi nessuno — eccezion fatta

per coloro che natura ha fatto nascere per uffici più nobili che lucrativi —, dedicandosi alle lettere, e dedicandovisi anche quei pochi per sì breve tempo (imperocchè, prima di prenderne il gusto si ritraggono a una professione che coi libri non ha nulla di comune) non restano di solito, per dedicarsi allo studio letterario se non quelli di bassa fortuna, i quali vi cercano dei mezzi per campar la vita; e le anime di costoro, essendo per natura e per educazione domestica e per esempio, della più bassa lega, riportano falsamente il frutto della scienza. Imperocchè la scienza non è fatta per dar luce all'anima che non ne ha affatto, nè per far vedere a un cieco; il suo ufficio è quello non già di rifornirlo della vista, ma di indirizzargliela, di regolargli le mosse, purchè abbia di per sè piedi e gambe diritte e capaci. La scienza è una buona droga; ma nessuna droga è abbastanza forte per preservarsi senza alterazione e corruzione, secondo il difetto del vaso che la custodisce. Un tale ha la vista chiara, senza averla diritta; e per conseguenza vede il bene senza seguirlo; e vede la scienza, senza servirsene. Il principale ordinamento di Platone, nella sua Repubblica è « dare ai cittadini la loro carica, secondo la loro natura ». La natura tutto può e tutto fa. Gli zoppi non sono adatti agli eser-

cizi del corpo, e le anime zoppe non sono adatte agli esercizi dello spirito; le anime bastarde e volgari sono indegne della filosofia. Quando noi vediamo un uomo mal calzato, noi diciamo che non è meraviglia s'egli è calzettaio. Analogamente, l'esperienza sembra spesso offrirci un medico più mal curato, un teologo meno riformato e un savio meno valente di qualsiasi altro.

Aristone di Chio aveva ragione di dire che i filosofi nuocevano ai discepoli: tanto più che la maggior parte delle anime non si sentono adatte a trar profitto da una simile istruzione, la quale se non si atteggia a bene si atteggia a male. « Dalla scuola di Aristippo uscivano dei dissoluti, da quella di Zenone dei selvaggi. »

In quella bella educazione che Senofonte attribuisce ai Persiani, noi troviamo ch'essi insegnavano ai loro figli la virtù come le altre nazioni insegnavano le lettere. Platone dice che il primogenito nella successione reale, era così educato: « Dopo la nascita, lo si consegnava non a delle donne, ma a degli eunuchi di prima autorità intorno ai re per la loro virtù. Costoro si assumevano la cura di rendergli il corpo bello e sano; e dopo sette anni lo ammaestravano a montar a cavallo e ad andare alla caccia. Quand'era giunto al quattordicesimo anno

essi lo deponevano nelle mani di quattro: il più savio, il più giusto, il più temperante, il più valoroso della nazione: il primo gl' insegnava la religione; il secondo, la sincerità; il terzo, la padronanza delle passioni; il quarto, l' imperturbabilità. »

È cosa degna di grandissima considerazione, che, nella eccellente costituzione di Licurgo, quasi fenomenale nella sua perfezione, ad onta di tutte le cure per l'allevamento dei fanciulli, assunto a ufficio principale, e ad onta ch'essa fosse a grado delle Muse, si faccia così scarso accenno alla dottrina: come se, disdegnando questa gioventù generosa ogni altro giogo all'infuori di quello della virtù, si avesse dovuto fornirle, in luogo dei nostri maestri di scienze, soltanto dei maestri di fortezza, di prudenza e di giustizia: esempio che Platone ha seguito nelle sue Leggi. Il sistema del loro insegnamento era quello di rivolgere ai giovani domande intorno al giudizio degli uomini e delle loro azioni; e, s'essi condannavano o lodavano questo o quel personaggio, dovevano render ragione delle loro affermazioni; e, con questo mezzo, acuivano l' intelligenza degli alunni e insegnavano il diritto. Astiage, in Senofonte, domanda conto a Ciro della sua ultima lezione. « Nella nostra scuola — questi rispose — un

giovane alto, avendo un saio piccolo, lo diede a uno dei compagni di più bassa statura e gli tolse il saio ch'era più grande. Il maestro, avendomi fatto giudice dell' accaduto, io giudicai che le cose stavano bene così, e che l' uno e l' altro sembravano esser meglio acconciati; e allora egli mi obbiettò che io avevo mal giudicato, essendomi fermato a considerare la convenienza, mentre prima conveniva provvedere alla giustizia, la quale voleva che a nessuno fosse usata violenza in ciò che gli apparteneva. » E Ciro aggiunse ch'egli aveva ricevuto dei colpi di frusta, come accade a noi nei nostri villaggi, allorchè dimentichiamo l'aoristo primo di τυπτω. Il mio professore mi dovrebbe fare una bella orazione in *genere dimostrativo*, prima di persuadermi che la sua scuola fosse del valore di quella. Quelli hanno voluto abbreviare il cammino; e poichè le scienze, anche quando si prendono per dritto filo, non possono se non insegnarci la prudenza, la probità e la risolutezza, essi hanno voluto fin dal principio mettere i loro figliuoli alla proprietà degli effetti, e istruirli, non per sentita dire, ma con la prova dei fatti, formandoli e modellandoli secondo la vita, non solo con precetti e parole, ma principalmente con esempi ed opere; affinchè non vi fosse una scienza nel loro animo, ma vi si

formasse una complessione e un'abitudine; e la scienza non fosse un acquisto, ma un possesso naturale. A questo proposito si domandava ad Agesilao che cosa egli riteneva opportuno che i giovani imparassero. « Ciò che debbono fare — rispose — quando sono uomini. » E non è meraviglia, se un'educazione siffatta abbia prodotto sì mirabili effetti.

Si andava — dicesi — alle altre città della Grecia a cercare dei retori, dei pittori e dei musici; ma a Sparta a cercar dei legislatori, dei magistrati, dei generali; ad Atene s'imparava a parlar bene, e qui a far bene; là a sbarazzarsi da un'argomentazione sofistica, e a confutar l'impostura delle parole capziosamente aggregate; qui a spastoiarsi dalle reti del piacere e a vincere animosamente le vane minacce della fortuna e della morte. Quelli davan opera dietro alle parole; questi, dietro alle cose. Là era un esercizio continuo della lingua; qui un continuo esercizio dell'animo. Epperò non è strano se, domandando loro Antipatro cinquanta fanciulli in ostaggio, essi risposero, al contrario di quel che noi faremmo, ch'essi preferivano dare il doppio d'uomini fatti: tanto grave stimavano la perdita dell'educazione del loro paese! Quando Agesilao invita Senofonte a mandar a educare i suoi figli a Sparta, non

è già per apprendervi la retorica o la dialettica, ma « per imparvi la scienza più bella cioè quella d'ubbidire e di comandare ».

È molto piacevole il veder Socrate a farsi giuoco, secondo il suo sistema, d'Ippia, che gli racconta com' egli abbia guadagnato, specialmente in alcune piccole città della Sicilia, a esercitarvi l' insegnamento, una buona somma di denaro, mentre a Sparta non ha guadagnato un soldo, e aggiunge che questi sono idioti che non sanno nè misurare nè contare, e non tengono in buon conto nè la grammatica nè la metrica, divertendosi soltanto a sapere la serie dei re, la fondazione e la decadenza degli Stati, e tali accozzaglie di favole; e, al termine di questo discorso, Socrate, costringendolo a confessare l'eccellenza della loro forma di governo, la prosperità e la virtù della loro vita privata, gli lascia indovinare la conclusione dell' inutilità delle sue arti.

Gli esempi c'insegnano, sia in questa costituzione marziale, sia nelle altre cosiffatte, che lo studio delle scienze ammollisce ed effemina i cuori più che non li fortifichi e agguerrisca. Il più forte Stato che appaia per ora al mondo è quello dei Turchi, popoli ugualmente ammaestrati alla stima delle armi e al dispregio delle lettere. Io trovo Roma più valorosa nei tempi

anteriori a quelli in cui essa fu sapiente. Le nazioni più bellicose, ai nostri giorni, sono le più rudi e ignoranti; gli Sciti, i Parti, Tamerlano ci servono per questa dimostrazione. Quando i i Goti devastarono la Grecia, le librerie dovettero la loro salvezza dal fuoco al fatto che un di loro diffuse l'opinione che conveniva lasciar ai nemici un mobile adatto a sviarli dall'esercizio militare e a dilettarli in occupazioni sedentarie e oziose. Quando il nostro re Carlo ottavo, quasi senza tirar la spada dal fodero, si vide signore del reame di Napoli e d'una buona parte della Toscana, i signori del suo seguito attribuirono questa insperata facilità di conquista al fatto che i principi e l'aristocrazia italiana si dilettavano di più a rendersi sottili e sapienti che vigorosi e guerrieri.

DELL'EDUCAZIONE DEI FIGLIUOLI

Io non vedo giammai un padre, per gibboso o tignoso che sia il suo figliuolo, che manchi di riconoscerlo. Non già ch' ei non si accorga, a meno di non essere accecato dall' affezione, del suo difetto; ma è pur sempre suo... Così è di me. Io vedo meglio d'ogni altro che tutto qui si riduce ai sogni d' un uomo che delle scienze non ha gustato se non la prima crosta durante l' infanzia, e non ne ha ritenuto che una immagine generica e informe: un po' di tutto, alla moda francese. Poichè, insomma, io so che esiste una medicina, una giurisprudenza, una matematica divisa in quattro parti, e so, a un dipresso, a che cosa tendano; e per avventura non ignoro che cosa richiedano le scienze in genere al servizio della nostra vita; ma quanto allo scavare più addentro, quanto all'essermi rovinato gli occhi sulle pagine d'Aristotele, signore della dottrina moderna. quanto

all'essermi intestato nel correr dietro a qualche scienza particolare, io non me ne sono mai dato la pena.

Non c'è arte di cui io sappia dipingere solamente i primi tratti; e non c'è adolescente delle scuole medie che non si possa proclamare più sapiente di me, che non sono neppure in caso di fargli l'esame sulla sua prima lezione... Se proprio io vi fossi costretto, io dovrei in qualche modo trarne qualche materia d'argomento universale, intorno a cui esaminerei il suo giudizio naturale: lezione che a questi giorni è altrettanto sconosciuta quanto a me la loro.

Io non ho avuto dimestichezza con alcun libro d'importanza, quando se ne tolga Plutarco e Seneca, a cui io attingo con lo stesso sistema delle Danaidi, empiendo e versando senza posa. Io ne annetto qualche cosa a queste pagine; a me stesso, poco o nulla. La mia cacciagione, in materia di libri, è la storia, o la poesia, che io amo con particolar propensione; poichè, come soleva dire Cleante, allo stesso modo che la voce, costretta nell'angusto canale d'una tromba, ne esce più acuta e più forte, così mi sembra che il pensiero, compresso nei numeri della poesia, assuma uno slancio più brusco e ferisca d'un colpo più vivo.

Quanto alle facoltà naturali che sono in mé, delle quali è qui un saggio, io le sento cedere sotto il peso; il mio giudizio procede soltanto a tastoni, barcollando e incespicando ad ogni passo; e allorchè io ho fatto tutto il progresso possibile, io non sono soddisfatto per alcun modo; io vedo ancora dell'altro spazio al di là, ma lo scorgo con uno sguardo confuso e in nube, senza discernerne bene i contorni... E, se imprendo a parlare di tutto ciò che si presenta alla mia immaginazione, e se non vi adopero che le mie proprie e naturali facoltà, allorchè m'avviene, come si verifica spesso, di riscontrare per aiuto della sorte nei buoni autori questi luoghi stessi che io ho impreso a trattare (come ora mi è avvenuto per Plutarco a proposito del suo discorso sulla forza della fantasia), allora, nel riconoscermi, in confronto di quei grandi, così debole e malsicuro, così impacciato e sonnacchioso, mi prende non so bene se pietà o sdegno di me medesimo... L'unico merito ch'io mi attribuisco è questo, che le mie opinioni hanno l'onore di trovarsi spesso insieme con le loro e ch'io ci vado dietro almeno da lontano, dicendo che è così, e che io riconosco, come forse nessun altro, l'estrema differenza fra essi e me, e cionondimeno lascio correre le mie invenzioni deboli e meschine nella

veste in cui le ho prodotte, senza rabberciarne e ricucirne i difetti che questo confronto mi ha rivelato.

Bisogna avere le reni ben solide per poter procedere di pari passo con quegli spiriti insigni. Gli scrittori indiscreti del nostro secolo che in mezzo alle loro opere dappoco vanno disseminando luoghi interi di antichi autori, per farsi onore, ottengono l'effetto opposto, poichè questa infinita dissimiglianza di luci dà un aspetto così pallido, così offuscato e così brutto a ciò ch'è roba loro, ch'essi vi perdono assai più di quel che non vi guadagnino.

Ecco per esempio due gusti opposti. Il filosofo Crisippo fondeva nei suoi libri non soltanto dei luoghi ma delle opere insieme d'altri autori, come, fra l'altro, la Medea d'Euripide; e Apollodoro diceva che, chi ne togliesse ciò che vi era d'estraneo, le pagine resterebbero bianche. Epicuro, al contrario, in trecento volumi, ch'egli ha lasciato, non aveva posto una sola citazione.

L'altro giorno mi venne fatto d'imbattermi in uno di questi luoghi. A stento mi era trascinato dietro a parole francesi così esangui, così snervate, così vuote di contenuto e di senso che null'altro costituiscono se non parole; al termine di un lungo e tedioso cammino, mi

vien fatto di scoprire un passo alto, ricco, elevato fino alle nubi. Se avessi trovato dolce il pendìo e un po' allungata la salita, la cosa mi sarebbe parsa scusabile; ma era un precipizio così erto e tagliato così a picco, che dalle prime parole compresi ch'io m'involavo in un altro mondo. Di là io scopersi la gora da cui venivo, così bassa e profonda, che non avrei mai avuto cuore di ridiscendervi.

Se io guarnissi di sì ricche spoglie uno dei miei ragionamenti, esso metterebbe troppo in luce la pochezza degli altri. Riprendere in altri i miei propri falli non mi sembra niente più incompatibile che riprendere, come spesso faccio, quelli degli altri in me stesso. Non bisogna per nessuna ragione darvi tregua o quartiere.

Sì, io misuro in realtà tutta l'audacia con cui posso imprendere d'adeguarmi ai miei furterelli, di andare alla pari con essi, non senza una temeraria speranza di poter ingannare gli occhi dei giudici che debbono esercitarvi il loro discernimento; ma ciò avviene col beneficio della mia applicazione non meno che col beneficio della mia invenzione e della mia forza. E poi io non lotto alla peggio e corpo a corpo con quei vecchi campioni; io mi limito a piccoli e lievi attacchi; io non mi vi ostino; non faccio che tastarli; e non procedo troppo oltre,

come dò a diveder d'andare. Se anche riuscissi ad andar di pari passo con essi, ciò non mi si potrebbe imputare a torto; poichè io mi misuro con essi solo in ciò, in cui essi sono più rigidi. Il fare ciò che ho scoperto in alcuni, il coprirsi cioè delle armi altrui fino a non mostrare neppur la punta delle dita; il condurre il proprio disegno, come è dato ai sapienti in una materia comune, sotto le invenzioni rappezzate da una parte e dall'altra; per coloro che le vogliono nascondere e far proprie si risolve, in primo luogo, in una ingiustizia e in una viltà, in quanto, non avendo in sè nulla di buono, con cui potersi produrre, cercano di presentarsi con un valore prettamente estraneo, e, in secondo luogo, in una somma stoltezza, in quanto con le loro truffe si accontentano di cattivarsi l'ignara approvazione del volgo, screditandosi appo la gente di gusto, la quale arriccia il naso di fronte a quella crosta presa a prestito: gente, ch'è poi l'unica di cui si debba tener in conto la lode. Nulla, per parte mia, ch'io voglia meno mettere in pratica. Io non cito gli altri, se non per meglio esprimere il mio pensiero. Questo rimprovero non tocca i centoni che si pubblicano come tali; io ne ho visti anzi di molto ingegnosi, al mio tempo, fra gli altri uno sotto il nome di Capilupus, oltre agli antichi. Sono spi-

riti che si dànno a conoscere e per altre vie e per questa via, come Lipsio nella dotta e laboriosa orditura delle Politiche.

Checchè ne sia, io parlerò senza ritegno; e quali si sieno queste baie, io non ho deliberato di nasconderle. Non altro che un mio ritratto un po' incalvito e brinato, in cui il pittore abbia messo non già un volto perfetto, ma il mio. Imperocchè qui si svolgono le mie inclinazioni e le mie opinioni; e io le dò per quel tanto che già credo io stesso e non per quel che v'è a credere; nè ad altro miro se non a disvelare me stesso, che potrò essere, per avventura, un altro domani, se una nuova esperienza mi cambia. Io non ho affatto l'autorità d'esser creduto, e non ne ho neppure il desiderio, sentendomi troppo difettosamente istruito per poter impartire un'istruzione agli altri.

Alcuni, adunque, a proposito del saggio precedente, mi avvertivano l'altro giorno, a casa mia, che io avrei dovuto estendermi un poco sull' educazione dei figlioli. Ora, signora mia, se io avessi qualche competenza in questo argomento, non potrei certo meglio metterla a profitto che facendone dono a questo piccolo uomo che minaccia di uscir presto dalla vostra officina (voi siete troppo nobile per cominciare altrimenti che con un maschio); imperocchè,

avendo avuto tanta parte nello svolgimento del vostro matrimonio, io ho qualche diritto e qualche interesse alla grandezza e alla prosperità di tutto ciò che da esso sia per trarre origine. Oltre di che l'antico dominio che voi avete sulla mia servitù mi obbliga abbastanza a desiderare onore, bene e felicità a tutto ciò che vi tocca un po' da vicino. Però, in realtà, io vorrei soprattutto mettere in luce che il problema più grave e più difficile della scienza umana è tutto in questo argomento, in cui si tratta dell'educazione e dell'allevamento dei figlioli. Come nell'agricoltura le mansioni che precedono la piantagione sono facili e agevoli, al pari della piantagione stessa; ma la varietà e la difficoltà sorge appena ciò che è seminato incomincia a prender vita; così per gli uomini, non è difficile il metterne il seme, ma, quando essi sono venuti alla luce, v'ha una cura ben diversa, non immune da trepide ansie e da pene, per allevarli e per farli crescere.

Il primo barlume delle loro inclinazioni è così fievole e oscuro in età così tenera, le promesse sono così malsicure e fallaci, che è ben arduo il fondarvi alcun valido giudizio. Guardate Cimone, guardate Temistocle, come hanno smentito se stessi. I piccoli degli orsi e dei cani mostrano la loro inclinazione naturale; ma gli

uomini, insinuandosi senza tregua nei costumi, nelle opinioni, nelle leggi, si cambiano o si trasformano facilmente: dato pure che sia difficile far violenza alle propensioni naturali. Onde avviene che, non sapendo ben scegliere la loro via, spesso si consumi tempo e opera nell' indirizzare i fanciulli a cose in cui essi non potranno mai prender piede. Ciononostante, in tal difficoltà io ritengo sempre miglior partito d'indirizzarli sempre alle cose più elevate e più profittevoli; e di dar scarso credito a quelle futili divinazioni e pronostici, che si soglion prendere dai primi moti della loro infanzia. Platone, nella sua *Repubblica*, sembra che vi attribuisca troppa autorità.

Signora, la scienza è un grande ornamento, è un'arma preziosa, segnatamente per le persone allevate nel vostro grado di fortuna. In vero, essa non trova il suo vero uso in mani basse e vili; essa è ben più orgogliosa di poter prestare i suoi mezzi a condurre una guerra, a governare un popolo, a praticare l'amicizia di un principe o di una Nazione straniera, anzichè a mettere in campo un'argomentazione dialettica o a difendere una causa d'appello o ad ordinare una dose di pillole. Così, o signora, siccome io credo che voi non dimenticherete questa parte nell'educazione dei vostri, voi, che

ne avete assaporato la dolcezza e che appartenete ad antica stirpe di letterati (noi abbiamo ancora le opere di questi antichi conti di Foix, da cui voi e il vostro consorte siete discesi, e il signor di Candale, vostro zio, ne produce ogni giorno delle altre che estenderanno nei secoli questa vostra fama famigliare); io voglio esporvi una mia fantasia un po' originale, ed è tutto ciò che io posso conferire ai vostri servigi in questo proposito.

L'ufficio dell'educatore che voi gli offrirete, dalla cui scelta dipende tutta l'efficacia della sua educazione, ha ben altre grandi parti, ma io non me ne occupo non sapendo apportarvi nulla che abbia qualche valore; e in questa parte, su cui oso esprimere il mio pensiero, egli mi presterà credito solo in quanto potrà vedervi di merito.

A un giovane che ricerchi le buone lettere, non a fine di lucro (una mira così abietta è indegna della grazia e del favore delle Muse, e inoltre risponde a una dipendenza estrinseca), nè tanto per i vantaggi esteriori quanto per i suoi propri e per arricchirsene e adornarsene nell' intimo dell' animo, meglio eleggendo di conquistare pratica, abilità e competenza che astratta dottrina, io vorrei che si cercasse di scegliere un educatore, il quale avesse il cer-

vello più ben fatto che ben pieno; e che si ricercassero in questo educatore tutte e due le cose a un tempo, ma di preferenza i costumi e l'intuito che la scienza; e che costui avesse a diportarsi nèl suo ufficio in un modo nuovo.

Non si cessa mai di gridarci agli orecchi, come se si versasse in un imbuto; e il nostro ufficio si risolve nel ridire ciò che ci è stato detto. Ora io vorrei che l'educatore facesse qui una riforma; e che di prima giunta, secondo la portata dell' anima che gli è affidata, egli cominciasse a metterla in evidenza, facendole gustare e scegliere e discernere da se stessa le cose; talora aprendole la via, tal altra lasciando che se l'aprisse ella stessa. Io non voglio che egli inventi e parli soltanto; io voglio ch'egli ascolti a sua volta il suo discepolo a parlare. Socrate, e dopo di lui Arcesilao, facevano prima parlare i loro discepoli e poi essi dirigevano loro la parola. *Obest plerumque iis, qui discere volunt, auctoritas eorum, qui docent.* Conviene ch'egli lo mandi al trotto avanti a sè per giudicarne l' andatura e per capire fino a qual punto egli debba abbassarsi per adattarsi ai mezzi di lui. Per il difetto di questo rapporto, noi guastiamo tutto; mentre il saperlo scegliere e il sapervisi condurre con misura è una delle più ardue bisogne che io conosca. Ed è effetto

d'un'anima eletta e forte, il saper condiscendere a questi tratti puerili e il farvi da guida. Si cammina più fermi e più sicuri a monte che a valle

Coloro i quali, secondo il nostro uso, intraprendono con una medesima lezione e con un medesimo criterio a governare più spiriti di sì diverse misure e forme, non c'è da meravigliarsi se trovano in tutto un popolo di fanciulli a stento due o tre che traggano qualche frutto dalla loro disciplina. Egli non deve domandare al suo discepolo solamente conto delle parole della sua lezione, ma del senso e della sostanza; e deve giudicare del profitto che questi avrà fatto, non dalla testimonianza della memoria, ma della vita di lui. Ciò che l'alunno avrà imparato, converrà ch'egli glielo faccia atteggiare in cento forme e adeguare a cento argomenti, per vedere se l'abbia inteso bene e se l'abbia fatto suo; giudicando sempre dei progressi di quello, secondo il metodo pedagogico esposto da Platone. Recere il cibo tal quale lo si è inghiottito attesta crudità e indigestione: se lo stomaco non ha trasformato ciò ch' era commesso alla sua cottura, ciò vuol dire ch'esso non ha assolto il suo compito. La nostra anima si muove soltanto a credito, costretta e legata al capriccio delle fantasie degli altri, serva e

cattiva sotto l'autorità della loro lezione. Siamo stati tanto assoggettati alle redini che non abbiamo più libertà di andature. Il nostro vigore e la nostra libertà sono estinti. Si può applicare a noi il motto di Seneca: « essi sono sempre sotto tutela ».

Ho conosciuto privatamente a Pisa un uomo dabbene, ma così asservito all'autorità di Aristotele, che il suo dogma fondamentale era questo: « La vera norma d'ogni solida immaginazione e d'ogni verità consiste nel conformarsi alla dottrina d'Aristotele; fuori di qui tutto è vanità e chimera; egli ha tutto veduto e tutto espresso ».

Questa sua proposizione, un po' troppo largamente e iniquamente interpretata, lo fece tenere a lungo in riputazione sospetta dall'Inquisizione di Roma.

L'educatore deve far passare al discepolo ogni cosa al buratto, e non deve fargli ospitare nulla nel cervello per semplice criterio d'autorità e a credito. I principî d'Aristotele non debbono formar regola per lui, diversamente da quegli degli Stoici o degli Epicurei. Si deve mettergli innanzi questa diversità di giudizi; egli farà la scelta, se può; altrimenti resterà in dubbio:

Che non men che saver dubbiar m'aggrata

Imperocchè, s' egli abbraccia le opinioni di Senofonte e di Platone per suo proprio discernimento, non saranno più le loro, saranno le sue. Chi va dietro pedissequamente a un altro, non va dietro a nulla; non trova nulla, o meglio, non cerca nulla. « Noi non abbiamo re; ciascuno disponga liberamente di se medesimo. » Sappia almeno di sapere. Bisogna ch'egli s'imbeva dei loro umori, non ch'egli impari i loro precetti; dimentichi pure arditamente, se vuole, da qual fonte egli li possiede, ma sappia farseli propri. La verità e la ragione sono comuni a ciascuno e non sono più di pertinenza di chi le ha affermate prima che di chi le ha dette dopo. Una cosa non è più vera secondo Platone che secondo me, per il fatto che io e lui abbiamo la stessa intesa in proposito. Le api delibano qua e là i fiori; ma poi ne fanno il miele, che a loro interamente appartiene; non è più nè timo nè maggiorana. Analogamente, i luoghi presi a prestito da altre fonti egli li trasformerà, li fonderà per farne un'opera tutta sua, cioè il suo libero giudizio; tutta la sua educazione, il suo lavoro, il suo studio non mira che a formarlo. Egli deve celare tutto ciò da cui ha tratto i suoi aiuti, e non deve mettere innanzi se non il risultato delle sue trasformazioni. Tutti coloro che saccheggiano, che pi-

gliano a prestito, mettono in parata le loro costruzioni, le loro compere, ma non già quello che traggono dagli altri. Voi non vedrete mai le segrete sportule d'un uomo parlamentare, ma vedrete soltanto le aderenze ch'egli si è cattivato (e ne ridonderà onore ai suoi figlioli); nessuno mette in conto pubblico le sue riscossioni; ognuno vi mette i suoi acquisti. Il profitto del nostro studio consiste nell'esserne divenuto migliore e più savio. È l'intelligenza, diceva Epicarmo, che vede e che ode; è l'intelligenza che tutto mette a profitto, che tutto ordina, che agisce, che domina e regna; tutte le altre cose sono cieche, sorde e senz'anima. Certo, noi la rendiamo servile e codarda, per non lasciarle la libertà di far qualche cosa da se stessa.

Chi ha mai domandato al suo discepolo che cosa gli pare della retorica e della grammatica, della tale o della tal altra sentenza di Cicerone? Sogliono impiallacciarcele nella memoria bell'e impennate, come oracoli, in cui le lettere e le sillabe hanno la stessa sostanza dell'idea. Sapere a memoria non è sapere; è conservare ciò che è stato dato in custodia alla mente. Ma di ciò che si sa per diritto si può disporre, senza guardare il padrone, senza volger gli occhi al libro. Triste competenza, una pura

competenza libresca! Io credo ch'ella serva d'ornamento, ma non di fondamento: secondo l'avviso di Platone che dice: « La fermezza, la fede, la sincerità consistono nella vera filosofia; le altre scienze che mirano altrove non sono che un vano belletto ».

Io vorrei che Paluël o Pompeo, gli insigni ballerini del nostro tempo, ci apprendessero le capriole col solo vederle fare, senza farci muovere dai nostri posti; proprio come questi educatori vogliono istruire la nostra intelligenza senza scuoterla. Oppure vorrei che ci s'insegnasse a maneggiare un cavallo, o una picca, o un liuto, o ad educar la voce senza farci fare esercizio alcuno; proprio come costoro ci vogliono insegnare a giudicar bene e a parlar bene, senza esercitarci nè a parlare nè a giudicare. Ora, per questo noviziato, tutto ciò che si presenta ai nostri occhi serve di libro sufficente: la malizia d'un paggio, la stoltezza d'un valletto, un discorso da tavola, sono altrettante materie.

A quest'uopo è perfettamente adeguata la consuetudine cogli uomini e la visita delle contrade straniere; non già per riportarne, secondo la moda della nostra aristocrazia, quanti gradini abbia Santa Rotonda, o come sieno ricche le mutande della signora Livia; o, come fanno

altri, di quanto il profilo di Nerone di qualche vecchia ruina, sia più allungato o più largo di quello d'altre medaglie; ma per riportarne invece le inclinazioni di questi popoli e le loro fogge, e per lustrare e limare il nostro cervello contro il cervello altrui. Io vorrei che si cominciasse a far viaggiare il fanciullo fin dalla sua più tenera infanzia; e, primieramente, per pigliar due piccioni ad una fava, che gli si facessero visitare quelle nazioni vicine in cui il linguaggio è più lontano dal nostro e tale che la lingua non vi si piega quando non sia per tempo addestrata.

Ad onta della opinione generalmente ammessa, non c'è ragione di allevare un fanciullo nel grembo dei suoi parenti. L' amore naturale intenerisce troppo i genitori e li rilassa, anche i più saggi; non sono capaci nè di castigare i suoi falli, nè di vederlo crescere senza riguardi, sotto l' auspicio del rischio; non tollererebbero di vederlo tornare sudato e polveroso dal suo esercizio, o bere caldo o bere freddo, nè di vederlo sopra un cavallo in direzione opposta, nè contro un forte tiratore col fioretto in pugno o col suo primo archibugio. Imperocchè non c'è via di mezzo; se si vuol farne un uomo dabbene, non bisogna risparmiarlo in questa prima giovinezza; e bisogna spesso andar contro alle

regole della medicina; e « ch' egli non abbia per tetto altro che il cielo, e tragga la vita in mezzo alle trepidazioni ».

Non basta rinforzargli lo spirito; bisogna anche rinforzargli i muscoli. L' anima troppo s'affanna, se non è secondata; e troppo ha da fare nel fornire da sola due uffici. Io so bene come si sforzi penosamente la mia in comunanza con un corpo così tenero, così sensibile, che s'abbandona spesso su di lei; e m'avveggo sovente, nella mia lezione, che i miei maestri nei loro scritti fanno valere come esempi di magnanimità e di coraggio alcuni che tengono piuttosto della durezza della pelle e della solidità delle ossa.

Io ho veduto uomini e donne e fanciulli cosiffatti, che una bastonata per loro è meno che un buffetto per me; che non battono ciglio ai colpi ch'essi ricevono. Allorchè gli atleti contraffanno i filosofi nella pazienza, ciò è più vigore di nervi che di cuore. Ora, l' abitudine a sopportare la fatica è abitudine di sopportare il dolore: « *labor callum obducit dolori* ». Bisogna rompere il fanciullo ad ogni asprezza di esercizi per educarlo alla pena della slogatura, della colica, della bruciatura, del bacchio e della tortura; poichè di queste ultime anch'egli può essere a taglio, in quanto esse riguardano

i buoni e i cattivi, secondo le occasioni, e noi ne siamo a prova; chi si mette a contrasto con le leggi, minaccia i più di frusta e di corda.

Inoltre l'autorità dell'educatore che dovrebbe essere sovrana sul fanciullo, trova interruzioni e ostacoli nella presenza dei parenti. E s' aggiunga che il rispetto della famiglia, la conoscenza dei mezzi e del fasto della casa non sono, a mio avviso, lievi incomodi in questa età.

In questa scuola della consuetudine con gli uomini, io ho spesso constatato questo vizio, che, in luogo di prender conoscenza degli altri, noi tendiamo soltanto a dar conoscenza di noi stessi; e più ci sforziamo a spacciar la nostra merce che ad acquistarne di nuova. Il silenzio e la modestia sono qualità molto comode alla conversazione. Si dovrà educare il fanciullo al parco governo della sua competenza, allorchè egli l'avrà acquistata; e a non formalizzarsi delle sciocchezze e delle fole che si diranno in sua presenza. Imperocchè è una importuna inciviltà quella di prender di fronte tutto ciò che non è di nostro garbo. Egli si accontenti di correggere se stesso, e non sembri rimproverare ad altri ciò ch'egli si rifiuta di fare, nè andar contro ai pubblici costumi: « si può essere saggi senza pompa, senza odiosità ». Eviti queste immagini pretenziose e incivili, e quest'ambizione

puerile di voler parere più fine per esser diverso, e, come se fossero una merce difficile le critiche astiose e certe originalità, voler conseguire di qui la rinomanza di peculiare valore. Come solo ai grandi poeti s'appartiene di usare le licenze dell'arte, così solo alle anime grandi e illustri è permesso di privilegiarsi al di sopra dell'uso comune. « Se Socrate o Aristippo non hanno sempre rispettato le consuetudini e le costumanze del loro paese, sarebbe un errore credere che ognuno li possa imitare. Questa libertà era autorizzata dal loro merito trascendente e divino. » Al giovane s'insegnerà a non entrare in discorso nè in contestazione, se non là dove egli veda un campione degno della battaglia; e, anche là, egli non deve impiegare tutti i mezzi che gli possono servire, ma solo quelli che più gli possono servire. Lo si renda delicato nella scelta e nella cernita delle sue ragioni e amante della convenienza e quindi della brevità.

Lo si educhi ad arrendersi di fronte alla verità appena ch'egli la scorga, sia ch'essa nasca nelle mani del suo avversario, sia che nasca in lui stesso per effetto d' un pentimento; poichè egli non sarà certo messo in seggio per esporre una parte assegnata; egli non è impegnato a causa alcuna, per approvarla; e non apparterrà al mestiere, in cui si vende a denaro contante

la libertà di potersi pentire e far ammenda; « nè alcuna necessità lo costringe a difendere tuttociò che si vorrebbe imperiosamente prescrivergli. »

Se il suo educatore la pensa come me, certo gli educherà la volontà a essere leale servitore del suo principe, pieno di devozione e di coraggio; ma gli raffredderà il desiderio di attaccarsi al principe per altra via che per un pubblico dovere. Oltre a molti altri inconvenienti che feriscono la nostra libertà con questi impegni particolari, il giudizio di un uomo che si pone al seguito d'un potente o perde in integrità e in libertà o ha la macchia d'imprudenza e d'ingratitudine. Un puro cortigiano non può avere nè legge nè arbitrio di dire e di pensare se non favorevolmente d'un signore che lo ha scelto, in mezzo a tanti altri, per allevarlo e nutrirlo di sua mano. Questo favore e vantaggio corrompono, non senza qualche ragione, la sua franchezza e l'abbagliano; pertanto si vede di solito che il linguaggio di costoro è diverso da ogni altro linguaggio e trova poco credito in tale materia.

Nel suo eloquio debbono risplendere la sua coscienza e la sua virtù; ed esse non debbono avere per guida che la ragione. Si deve fargli intendere che il confessare il fallo ch'egli disco-

prirà nella sua propria ragione, anche s'egli è il solo a discoprirlo, è un effetto di criterio e di sincerità: che sono le doti principali da lui cercate. Si deve insinuargli che la pervicacia e l'amore della contestazione sono qualità comuni, più appariscenti alle anime più basse; che il pentirsi e l'emendarsi, l'abbandonare un cattivo partito nel corso del proprio ardore sono doti rare, forti e filosofiche. Lo si avvertirà, stando in compagnia, di aver occhio a tutto; imperocchè io trovo che i posti migliori sono per lo più afferrati dagli uomini meno idonei, e che le grandezze della fortuna non si trovano quasi mai accoppiate al merito; io ho visto, mentre la conversazione s'intratteneva, all'un capo della tavola, sulla bellezza d'un ricamo o sul gusto della malvasia, andar perduti all'altro capo dei tratti molto fini. Egli dovrà sondare la portata di tutti; un bifolco, un muratore, un passante, bisogna metter a profitto ciascuno, e cavar partito da tutti, secondo la merce d'ognuno; poichè tutto serve per un buon andamento. La stessa stoltezza e debolezza degli altri dovrà servire a lui d'istruzione; nel controllare le grazie e le fogge di ciascuno, s'ingenererà desiderio delle buone e disprezzo delle cattive.

E si dovrà mettergli in capo una decorosa curiosità d'informarsi di tutte le cose. Tuttociò

che vi avrà di singolare intorno a lui, egli dovrà vederlo; una costruzione, una fontana, un uomo, il luogo d'una battaglia antica, il passaggio di Cesare o di Carlomagno; « qual contrada sia assiderata dal freddo o bruciata dal sole; qual vento propizio porti le navi in Italia ». Egli s'informerà dei costumi, dei mezzi e delle alleanze di questo e di quel sovrano. Sono tutte cose piacevoli ad apprendere e utilissime a sapere.

In questa consuetudine con gli uomini io intendo comprendere, e principalmente, coloro che vivono soltanto nella memoria dei libri. Egli praticherà, col mezzo delle storie, queste grandi anime dei secoli migliori. Se si vuole, è uno studio vano; ma, se si vuole, è anche uno studio di frutto inestimabile, il solo studio, come dice Platone, che i Lacedemoni avessero riservato alla parte loro. Quale profitto non potrà egli fare alla lettura delle *Vite* del nostro Plutarco? Purchè però la guida non oblii il punto a cui mira il suo ufficio; e non imprima tanto al suo discepolo la data della rovina di Cartagine, quanto i costumi d'Annibale e di Scipione; nè tanto il luogo in cui morì Marcello, quanto perchè sia stata indegna del suo dovere la sua morte in quel luogo. E non gli insegni tanto le storie quanto il giudizio della storia. Mi

piace fra tutte la materia alla quale i nostri spiriti si applicano in più diversa misura. Io ho letto in Tito Livio cento cose che un altro non vi ha letto; Plutarco ve ne ha letto cento oltre a quelle ch'io v'ho saputo leggere e forse oltre a quelle che vi aveva messo l'autore. Per alcuni è un puro studio grammaticale; per altri è l'anatomia della filosofia, con cui si penetrano le parti più astruse della nostra natura. In Plutarco vi sono ragionamenti continuati ben degni d'esser conosciuti; poichè, per quel che mi pare, egli è il signore in questo dominio. Ma ve n'ha mille altri, ch'egli ha appena sfiorati. Egli non fa che accennare al luogo, per cui noi andremo a nostro agio e a nostro talento; e s'accontenta di dare un colpettino nel più vivo d'un ragionamento. Bisogna strapparli di là e portarli in luogo da trarne profitto; come questo suo detto: « Che gli abitanti dell'Asia servivano a uno solo per non saper pronunciare una sola sillaba, *no* » diede forse materia e occasione a La Boëtie della sua *Servitude volontaire*. Il fatto stesso di vederlo scegliere nella vita d'un uomo un fatto futile o una parola che non sembra adeguata, è già un ragionamento. È un peccato che gli intelligenti amino tanto la brevità; senza dubbio la loro riputazione se ne avvantaggia; ma noi ci perdiamo. Plutarco pre-

ferisce che noi abbiamo a vantare il suo giudizio anzichè la sua dottrina; egli ama meglio lasciare in noi desiderio di sè che sazietà. Egli sapeva che anche in cose buone si può dir troppo; e che Alessandrida rimproverò giustamente a colui il quale teneva agli Efori dei discorsi buoni ma troppo lunghi: « O straniero, tu dici ciò che conviene in modo che non conviene » Coloro che hanno il corpo gracile, lo ingrossano con imbottiture; coloro che hanno la materia tenue la gonfiano con le parole.

Dal commercio col mondo si trae una chiarezza meravigliosa, per il giudizio umano. Noi siamo come contratti e abbarcati in noi stessi, e abbiamo la vista raccorciata alla lunghezza del nostro naso. Si domandava a Socrate di che paese fosse; ed egli non rispose, d'Atene, ma di tutto il mondo; egli che aveva l'immaginazione più piena e più estesa, abbracciava l'universo come una città, gettava la sue conoscenze, la sua società, le sue affezioni a tutto il genere umano, ben diversamente da noi, che guardiamo soltanto sotto di noi. Quando le vigne gelano nel mio villaggio, il mio parroco ne argomenta l'ira di Dio sulla razza umana e giudica che i Cannibali abbiano di già la pepita. A vedere le nostre guerre civili, chi non grida che questa macchina si sconvolge e che il

giorno del giudizio ci sta sulle spalle? senza avvedersi che molte cose ben più gravi si sono già avverate e che nel frattempo le diecimila parti della terra non intralasciano di darsi buon tempo; io, secondo la loro licenza e impunità, ammiro di vederle sì dolci e molli. A quello, a cui grandina sulla testa, tutto l'emisfero sembra in tempesta e in uragano; e il Savoiardo diceva che « se questo sciocco re di Francia avesse saputo condur bene la sua fortuna, egli era uomo da divenir maggiordomo del suo duca ». La sua immaginazione non concepiva nessuna grandezza più elevata di quella del suo signore. Noi cadiamo tutti insensibilmente in questo errore: errore di grande conseguenza e pregiudizio. Ma chi si presenta come un quadro questa grande immagine di nostre madre natura in tutta la sua maestà, chi legge nel suo viso una varietà così generale e costante, chi si ritrova in quel quadro e non sè solo, ma tutto un regno, come un tratto d'una punta delicatissima, costui solo stima le cose secondo il loro giusto valore.

Questo gran mondo, che gli uni moltiplicano ancora in forma di specie sotto un genere, è lo specchio, in cui dobbiamo mirarci per conoscerci per il verso buono. In somma, io voglio che questo sia il libro del mio discepolo. Tante

inclinazioni, tante sette, tanti giudizi, opinioni, leggi, costumi, c'insegnano a giudicar saviamente dei nostri, ed educano il nostro giudizio a riconoscere la sua imperfezione e la sua natural debolezza. E non è un futile noviziato; tanti mutamenti di stato, tante rivoluzioni della pubblica fortuna ci ammaestrano a non far grande miracolo della nostra; tanti nomi, vittorie e conquiste sepolte sotto il velo dell'oblìo rendono ridicola la speranza d'eternare il nostro nome con la presa di dieci Estradioti e di una bicocca, conosciuta solo dal momento della sua caduta. L'orgoglio e la fierezza di tante pompe straniere, la maestà tumida di tante Corti e di tante grandezze ci rinsaldano e ci affrancano la vista a sostener lo splendore delle nostre, senza batter ciglio. Tante migliaia d'uomini sepolti prima di noi, c'incuorano a non temere di andare a trovare così buona compagnia all'altro mondo, e così di ogni altra cosa. La nostra vita, diceva Pitagora, assomiglia alla grande e popolosa assemblea dei giuochi olimpici; gli uni vi si esercitano il corpo per conseguirne gloria; altri vi portano merci a vendere per il lucro; altri (e non sono i peggiori) non vi cercano altro profitto che di guardare come e perchè ogni cosa si effettui, e di essere

spettatori della vita degli altri uomini per giudicarne e conformarvi la loro.

Agli esempi si potranno propriamente assortire tutti i più profittevoli ragionamenti della filosofia, alla quale debbono riferirsi, come a regola, le azioni umane. Si dovrà dire all'alunno « ciò che si possa desiderare; quale utilità abbia il denaro; ciò che si debba fare per la patria e per i suoi; che cosa abbia voluto Dio che l'uomo fosse sulla terra, e che posto gli abbia assegnato nel mondo; che cosa siamo o a che scopo abbiamo sortito la vita »; che cosa sia sapere e ignorare qual sia la meta dello studio; che cosa sia valore, temperanza e giustizia; che differenza passi fra l'ambizione e l'avarizia, la servitù e la soggezione, la licenza e la libertà; a quali segni si riconosca la vera e solida soddisfazione; fino a qual punto si debba temere la morte, il dolore e l'onta; e « come ognuno debba evitare e sostenere la fatica »; quali sieno le molle segrete che ci muovono, e il mezzo di tanti vari movimenti interiori. Imperocchè mi sembra che i primi ragionamenti onde si deve abbeverargli l'intelligenza debbono esser quelli che regolino la sua vita morale e la sua sensibilità; i quali gli insegneranno a conoscer se stesso, e a saper ben morire e viver bene. Fra le arti liberali, dob-

biamo cominciare dall'arte che ci fa liberi. Esse servono tutte all' istruzione della nostra vita e alla sua pratica, come altre cose ci servono pure in qualche modo; ma noi dobbiamo scegliere quella che ci serve direttamente e per professione. Se noi sapessimo restringere le pertinenze della nostra vita ai loro limiti giusti e naturali, noi troveremmo che la miglior parte delle scienze che sono in uso è fuori del nostro uso; e in quelle stesse che non sono fuori, vi sono delle estensioni e delle profondità inutili, che noi faremmo meglio a lasciare; e, secondo l'educazione socratica, limitare il corso degli studî a quelle, in cui si richiede l'utilità. « Osa esser virtuoso; comincia; colui che continua a differire il tempo di regolare la sua vita è come il contadino che aspetta fino a che defluisca il fiume; ma il fiume corre e correrà eternamente. »

È una grande scempiaggine l' insegnare ai nostri figliuoli « qual sia l'influsso dei Pesci, del Leone infiammato e del Capricorno immerso nell'esperio mare », la scienza degli astri e il movimento dell'ottava sfera, prima dei moti loro proprî. « Che m'importano le Pleiadi o le stelle di Boote? » A buon diritto Anassimene scriveva a Pitagora: « In qual modo potrei dilettarmi del segreto delle stelle, avendo sem-

pre presente innanzi agli occhi la morte o il servaggio? » (allora i re di Persia preparavano la guerra contro il suo paese). Ciascuno deve dire: « Essendo già vinto dall'ambizione, dall'avarizia, dalla temerità, dalla superstizione e avendo nell'anima tali altri nemici della vita, andrò io a pensare al movimento del mondo? »

Quando si sarà insegnato al giovane ciò che serve a renderlo più savio e migliore, gli si apprenderà che cosa sia la logica, la fisica, la geometria, la retorica; e qualunque sia la scienza su cui cadrà la sua scelta, avendo egli già il giudizio formato, ne verrà certo a capo. La lezione si svolgerà in parte con la conversazione in parte col libro: ora il suo educatore gli farà parte dell'autore adeguato a questo scopo dell'educazione; ora gliene offrirà il succo larvato; e se di per sè egli non ha sufficiente dimestichezza coi libri per trovarvi i bei concetti che vi sono disseminati; per l'effetto del suo disegno, gli si potrà aggiungere qualche uomo di lettere, che ad ogni bisogno fornisca le munizioni occorrenti per distribuirle e dispensarle a suo alimento. E che questa lezione non sia più facile e più naturale di quella di Gaza, chi potrà dubitarne? Là si riscontrano precetti spinosi e indigesti, parole vane e spolpate, in cui non c'è presa, non c'è nulla che vi svegli lo

spirito; qui l'anima trova di che mordere e dove pascersi. Questo frutto è più grande senza confronto, e sarà più presto maturo.

È gran caso che le cose sieno a questo punto nel nostro secolo, che la filosofia si risolva, (fino per la gente di più sottile giudizio) in un nome vano e fantastico, che non ha uso nè pregio, per opinione e per effetto. Io credo che ne sieno causa queste sofisticherie che si sono impadronite di tutti i suoi recessi. Si ha gran torto di dipingerla inaccessibile ai giovani, col volto aggrottato, accigliato e spaventoso; chi me l'ha mascherata con questo viso fallace, macilento e laido? Nulla vi è di più gaio, di più gioviale, di più giocondo, e quasi di più folle; essa non predica che festa e buon tempo; una cera triste e angosciata mostra che non è qui la sua sede. Demetrio il grammatico, incontrando nel tempio di Delfo una congrega di filosofi insieme convenuti, « O io m'inganno — disse — o a vedere il vostro contegno placido e gaio, voi non siete in gran discussione fra voi », a cui l'uno di essi, Eracleone megarese, rispose: « Solo a quelli che cercano se il futuro di βάλλω ha il doppio λ, o che cercano la derivazione dei comparativi χείρον e βελτίον e dei superlativi χείριστον e βέλτιστον, spetta di corrugare la fronte, discutendo di scienza; ma

quanto agli argomenti della filosofia, essi sogliono rallegrare e rasserenare coloro che li trattano, e non già accigliarli e conturbarli ».

« I tormenti d'uno spirito turbato si mostrano all'esterno come le gioie; il viso riflette queste diverse affezioni dello spirito. »

L'animo che ospita la filosofia deve, per sua salute, render sano anche il corpo; esso deve far risplendere al di fuori la sua placida serenità; deve formare secondo il suo modello il portamento esteriore, e ornarlo, per conseguenza, d'una graziosa fierezza, d'un tratto alacre e attivo e d'un contegno soddisfatto e bonario. Il sintomo più sicuro della saviezza è una costante giocondità; il suo stato è sempre sereno, come quello delle cose al di sopra della luna; sono i *baroco* e i *baralipton*, e non la sua intima essenza, che rendono i suoi seguaci così infangati e affumicati; essi non la conoscono che per sentita dire. Come? ella fa conto di rasserenare le tempeste dell'anima e d'insegnare a ridersi della fame e delle febbri, non con pochi epicicli immaginarii, ma con ragioni naturali e palpabili: ella ha per fine la virtù, che non è, come dice la scuola, posta in cima d'un monte scosceso, scabro e inaccessibile: coloro che la hanno avvicinata, la ritengono, al contrario, posta in una bella pianura fertile e fiorita, d'on-

d'ella vede tutte le cose sotto di sè; ma vi si può arrivare, chi ne conosce l'indirizzo, attraverso a strade ombrose, piene di prati dolcemente in fiore, con tutto agio, con un pendìo facile e levigato, come quello delle vòlte celesti... Per non aver praticato questa virtù suprema, bella, trionfante, amorosa, deliziosa a un tempo e coraggiosa, nemica giurata e irreconciliabile di asprezza e dispiacere, di paura e di angustia, prendendo per guida la natura e per compagni la fortuna e il piacere, essi sono arrivati, seguendo la loro debolezza, a foggiare questa immagine sciocca, triste, bisbetica, crucciata, imbronciata, minacciosa, e a collocarla in una roccia in disparte, fra i bronchi: fantasma spaventa-popoli.

Il mio educatore, il quale sa di dover compenetrare l'animo del suo discepolo con altrettanto o maggior amore che riverenza verso la virtù, dovrà sapergli dire che i poeti van dietro agli umori comuni; e dovrà fargli toccar con mano che gli dei hanno messo piuttosto il sudore negli aditi dei gabinetti di Venere, che in quelli di Pallade. E, allorchè egli comincerà ad aver coscienza del proprio sviluppo, essendogli presentata Bradamante o Angelica per maestra di voluttà, bella di una bellezza spontanea, attiva, generosa, non da *emancipata*, ma

virile, al confronto con una bellezza molle, affettata, delicata, artificiale: l'una travestita da guerriero, acconciata con un elmo lucente: l'altra in abiti da cortigiana, adornata con vezzi di perle: egli giudicherà maschio il suo stesso amore, se fa una scelta ben diversa da quell' effeminato pastore di Frigia.

L' educatore gli farà questa lezione nuova: che il pregio e l'altezza della vera virtù risiede nella facilità, nell'utilità e nel piacere del suo esercizio; così lontana dalla difficoltà, che i fanciulli vi hanno efficacia come gli uomini, i semplici come i sottili. La regola è il suo strumento e non la forza. Socrate, suo primo prediletto, lascia di proposito la sua forza, per insinuarsi nella spontaneità e nell' agevolezza del suo procedimento. È dessa la madre nutrice dei piaceri umani; nel renderli giusti, li rende sicuri e puri; nel moderarli, conserva loro lena e appetito; nel sopprimere quelli ch' essa rifiuta, ci stimola verso di quelli ch'essa ci lascia; e ci lascia abbondantemente quelli che la natura vuole fino alla sazietà, se non fino alla stanchezza, maternamente: a meno che noi non vogliam dire che i nostri piaceri trovino un nemico nella buona regola che arresta il bevitore prima dell' ebbrezza, il mangiatore prima dell'indigestione, il dissoluto prima della cal-

vizie. Se la fortuna comune le manca o le sfugge, o ella ne fa a meno, o se ne fabbrica una tutta sua, non più ondeggiante nè volubile. Ella sa essere ricca e potente e sapiente, e sa dormire su materasse profumate; ella ama la vita, la bellezza, la gloria e la salute; ma il suo ufficio proprio e particolare è quello di saper usare di questi beni regolatamente e di saperli perdere con costanza: officio ben più nobile che aspro, senza di cui tutto il corso della vita è snaturato, turbolento e deforme, propizio agli scogli, alle fratte, alle irregolarità.

Se questo discepolo si trova ad essere in condizione tale da preferire una favola alla narrazione di un bel viaggio o all'intendimento di un savio concetto; se, al rullo d'un tamburo che pone l'arme in pugno ai suoi giovani e ardenti compagni, egli si distoglie verso un altro suono che lo chiama al gioco dei saltimbanchi; se, per incanto, egli non trova più piacevole e più dolce ritornar polveroso e vittorioso da una battaglia anzichè dal giuoco della palla o dal ballo, col premio di questo esercizio; io non vi trovo altro rimedio, salvo di collocarlo come pasticcere in qualche buona città, foss'egli il figlio d'un duca: secondo il precetto di Platone « che si deve dare stato ai figli, non se-

condo le facoltà del padre, ma secondo le facoltà dell'anima ».

Poichè la filosofia è quella che ci ammaestra a vivere, e l'infanzia vi trova la sua lezione al pari delle altre età, perchè non se ne fa parte al fanciullo? « L'argilla è ancor umida e molle; suvvia; suvvia, affrettiamoci e, senza indugio, spalmiamola sulla ruota. » Ci si insegna a vivere quando la vita è passata. Cento scolari hanno preso la sifilide prima di essere arrivati alla loro lezione di Aristotele, *Della temperanza*. Cicerone diceva che, quando vivesse la vita di due uomini, non ne ricaverebbe il piacere che gli offre lo studio dei lirici; e io trovo che questi cavillatori sono ancor peggio inutili. Il nostro alunno ha compiti ben più pressanti: egli non deve al pedagogismo che i primi quindici o sedici anni della vita; il resto è dovuto all'azione. Impieghiamo un tempo così breve alle istruzioni necessarie. V'ha dell'abuso; toglietene tutte le capziosità spinose della dialettica, che non hanno efficacia correttiva sulla nostra vita; prendete i semplici ragionamenti della filosofia, sappiateli scegliere e trattare a puntino; essi sono più agevoli a intendere che una novella del Boccaccio; un fanciullo ne ha la capacità fin dal latte della nutrice, assai meglio che d'apprendere a leggere o a scrivere.

La filosofia ha i suoi ragionamenti per la prima infanzia come per la decrepitezza.

Io sono dell' avviso di Plutarco, che Aristotele non dilettò tanto il suo grande discepolo nell'arte di far sillogismi o nei principî della geometria, come nell' ammaestrarlo nei buoni precetti del valore, della prodezza, della magnanimità, della temperanza e della imperturbabilità; e con questa munizione lo mandò ancor fanciullo a soggiogare l' impero del mondo al dominio di trentamila fanti, quattromila cavalieri e quarantaduemila scudi. Le altre arti e scienze — egli dice — Alessandro le onorava bene e lodava la loro eccellenza e finezza; ma, per diletto ch' ei vi trovasse, non si lasciava facilmente cogliere dalla passione di volerle tradurre in atto. « Di qui prendete, o giovani e vegliardi, una regola sicura per la vostra condotta, e un viatico per la sconsolata canizie. » È ciò che dice Epicuro nell' inizio della sua lettera a Meniceo: « Nè il più giovane si ricusi dal filosofare nè il più vecchio se ne stanchi ». Chi si comporta diversamente, sembra ammettere o di non essere ancora in età di vivere felicemente, o di non esservi più. Per tutte queste ragioni io non voglio che si imprigioni questo giovane; io non voglio che lo si abbandoni alla collera e alla melanconia di

un furioso maestro di scuola; io non voglio corromperne lo spirito, tenendolo alla geenna e alla fatica, alla moda degli altri, quattordici o quindici ore al giorno, come un facchino; nè troverei opportuno, quando, per qualche complessione solitaria e melanconica, lo si trovasse dedito a soverchio studio dei libri, che questo studio gli si alimentasse: poichè ciò li rende inetti alla conversazione civile e li distorna da occupazioni migliori. E quanti uomini io ho veduto al tempo mio, imbecilliti per temeraria avidità di dottrina! Carneade se ne trovò così caricato che non ebbe più l'agio di tagliarsi la barba e le unghie. Nè vorrei guastare i suoi costumi generosi con l'inciviltà e con la barbarie altrui. La saviezza francese è passata anticamente in proverbio, come una saviezza che sapeva ben presto afferrare e che non aveva però stabilità. Invero, noi vediamo ancora oggi che nulla vi è di così grazioso come i fanciulletti in Francia; ma, di solito, essi deludono la speranza che se n'è concepita; e, uomini fatti, non si riscontra in essi alcuna eccellenza: io ho sentito dire a gente di criterio, che questi collegi, in cui essi sono inviati a tutto pasto, finiscono coll' abbrutirli.

Per il nostro alunno, un gabinetto, un giardino, la tavola e il letto, la solitudine e la

compagnia, il mattino e il vespro, tutte le ore saranno eguali, tutti i luoghi gli serviranno di studio: poichè la filosofia, che, come educatrice dei giudizî e dei costumi, sarà la sua lezione principale, ha questo privilegio, di immischiarsi dappertutto. L'oratore Isocrate essendo stato invitato in un banchetto a parlare dell'arte sua, rispose in modo che tutti gli diedero ragione: « Non è ora tempo di ciò che io so fare; e ciò, di cui ora è tempo, non lo so fare »; poichè, il presentare arringhe o dissertazioni di retorica a una compagnia convenuta per ridere e farsi buon sangue, sarebbe una miscela di troppo cattivo accordo; e altrettanto si potrebbe dire di tutte le altre scienze. Ma, quanto alla filosofia, nella parte in cui ella tratta dell'uomo e dei suoi ufficî e doveri, è stato il giudizio comune di tutti i saggi, che, per la dolcezza del suo conversare, ella non doveva esser ripudiata nè dai banchetti nè dai giuochi; e, avendola Platone invitata al suo *Convito*, noi vediamo com'ella intrattenga il pubblico in modo delicato e conforme al tempo e al luogo, quantunque essa esponga i ragionamenti più alti e più profittevoli. « Giova egualmente ai poveri e ai ricchi; e, trascurata, nuocerà egualmente ai fanciulli e ai vegliardi. » Così, senza dubbio, il nostro alunno ozierà meno degli altri. Ma,

come i passi che noi impieghiamo per passeggiare in una galleria, quantunque se ne faccia tre volte tanto, non ci stancano come quelli che noi impieghiamo per qualche meta prefissa: così la nostra lezione, svolgendosi come occasionalmente, senza obbligo di tempo e di luogo, e frammischiandosi a tutti i nostri atti, passerà senza farsi sentire. I giuochi stessi e gli esercizi saranno una buona parte dello studio: la corsa, la lotta, la musica, la caccia, la danza, il maneggio dei cavalli e delle armi. Io voglio che la convenienza esteriore, la disinvoltura e la disposizione della persona si foggi alla pari dell'anima. Non è un'anima, non è un corpo che si educa, è un uomo; non si ha a che fare con due cose distinte; e, come dice Platone, non si deve educare l'uno senza l'altra, ma condurli di pari passo, come una coppia di cavalli aggiogati allo stesso timone; e, a sentirlo, non sembra forse ch'egli presti maggior tempo e maggior sollecitudine agli esercizî del corpo e ch'egli ritenga dover lo spirito conformare al corpo i suoi esercizî e non viceversa?

Del resto, questa educazione deve condursi con una severa dolcezza, e non come si suole; invece di convitare i giovani alle lettere, non si presentan loro che orrori e atrocità. Toglietemi la violenza e la forza: non vi è nulla, a

mio avviso, che imbastardisca e stordisca tanto una natura bennata. Se voi volete ch'egli tema l'onta e il castigo, non induritevelo; induritelo piuttosto al sudore e al freddo, al vento, al sole, ai rischi ch'egli deve mettere in non cale; toglietegli ogni mollezza e raffinatezza nel vestire e nel dormire, nel mangiare e nel bere; abituatelo a tutto; non sia egli un damerino, ma un giovane florido e verde. Ragazzo, uomo fatto, vecchio, ho sempre portato lo stesso criterio. Ma, fra l'altro, il regolamento della maggior parte dei nostri collegî, non m'ha mai garbato; meno pregiudichevolezza sarebbe occorsa, con spiccata inclinazione all'indulgenza. È un vero carcere di gioventù incatenata; la si rende dissoluta, castigandola prima ch' essa lo sia. Giungete sul posto, al punto del loro ufficio; non sentite che grida di fanciulli tormentati e di maestri ebri di collera. Bel modo di svegliar l' appetito della lezione in queste anime tenerelle e timide, guidarvele con una faccia spaventosa, con le mani armate di scudiscio! Iniquo e pernicioso sistema! senza contare, come nota ottimamente Quintiliano, che questa imperiosa autorità porta delle conseguenze esiziali, specialmente dato il metodo dei nostri castighi. Come starebbero meglio nelle scuole giunchi di fiori e di fogliame, anzichè mozziconi di

vinco sanguinosi! Io vi farei portare la Gioia, l'Allegrezza, e Flora e le Grazie, come fece nella sua scuola il filosofo Speusippo. Dov'è il loro profitto, vorrei che fosse il loro sollazzo; si devono inzuccherare i cibi salutari al fanciullo e asperger di fiele quelli che gli sono dannosi. Fa meraviglia il trovare tanta cura in Platone, nelle *Leggi*, della gaiezza e dei divertimenti della gioventù d'Atene, e la minuziosità con cui egli s'indugia nelle loro corse, giuochi, canzoni, salti e danze, di cui dice che l'antichità ha affidato la condotta e la tutela agli stessi dei, ad Apollo, alle Muse e a Minerva. Egli si estende a mille precetti sui ginnasii; ma poco trova di che intrattenersi sugli studî letterarii, e sembra ch'egli raccomandi la poesia solo per la musica.

Ogni stranezza e particolarità dei nostri costumi e delle nostre condizioni, deve evitarsi come nemica della società. Chi non si meraviglierebbe della complessione di Demofonte, maggiordomo d'Alessandro, che sudava all'ombra e tremava al sole? Ho visto taluni che fuggivano l'odor di pomi più che i colpi d'archibugio; e alcuni altri spaventarsi per un sorcio; e altri recere alla vista della crema, e altri ancora a veder muovere a braccia una coltrice; come Germanico non poteva tollerare nè la vista

nè il canto dei galli. Ci può essere qui per avventura qualche proprietà occulta; ma, a darvi addosso di buon'ora, si potrebbe, a mio avviso, vincerla. L' educazione ha avuto su di me questo profitto (è vero che ciò m'ha costato molta cura), che, ad eccezion della birra, il mio gusto si accomoda indifferentemente a tutte le cose che si bevono o che si mangiano comunemente.

Il corpo del giovane è ancora elastico; lo si deve quindi piegare a tutte le fogge e a tutti i costumi; e, purchè si possa tenere a freno l'appetito e la volontà, si renda arditamente il giovane adatto ad ogni luogo e ad ogni compagnia, perfino alle sregolatezze e agli eccessi, se ve n'ha bisogno. Il suo esercizio tenga dietro all'uso; sia egli in grado di far tutte le cose, e non voglia fare se non le buone. I filosofi stessi non trovano lodevole in Callistene il fatto di aver perduto la grazia di Alessandro Magno, suo signore, per non aver voluto bere quanto lui. L' alunno riderà, folleggerà, darà in dissolutezze col suo principe. Io voglio che nello stesso stravizio egli sorpassi in vigore e in resistenza i compagni, e ch'egli intralasci di fare il male, non perchè non ne abbia la forza o la cognizione, ma solo perchè non ne abbia la volontà. « V'è una grande differenza nel non volere e nel non sapere far il male. » Io pensavo

di far onore a un signore perfettamente alieno dalle dissolutezze, col chiedergli in una buona compagnia quante volte egli si fosse ubriacato in vita per la necessità degli affari del re, in Alemagna; egli prese appunto la cosa in questo senso; e mi rispose che il fatto gli era accaduto tre volte, e me le raccontò. Io conosco taluni, che, per mancanza di questa facoltà, sono stati in grave imbarazzo, dovendo praticare questa nazione. Io ho spesso notato con grande ammirazione la meravigliosa natura d'Alcibiade, di trasformarsi così facilmente in fogge così diverse, indifferentemente per la sua salute; sorpassando ora la sontuosità e la pompa persiana, ora l'austerità e frugalità spartana; altrettanto parco a Sparta come raffinato in Jonia. « Aristippo seppe adattarsi ad ogni stato e ad ogni fortuna. » Tale io vorrei formare il mio discepolo. « Io ammirerò colui che non arrossisce dei suoi cenci, che cambia di fortuna senza meravigliarsene, e che rappresenta con grazia entrambe le parti. »

Ecco le mie lezioni: Ha meglio profittato chi le pratica che chi le sa. Se voi lo vedete, voi l'udite; se voi l'udite, voi lo vedete. Non piaccia a Dio, dice alcuno in Platone, che filosofare sia apprendere più cose e trattare le arti! « Più coi costumi che con gli studî essi si sono

dedicati alla più grande fra tutte le arti, a quella di viver bene. » Chiedendo Leone, principe dei Fliasii a Eraclide pontico di quale scienza o di quale arte egli facesse professione: « Io non so, diss'egli, nè arte nè scienza; ma io sono filosofo ». Si rimproverava a Diogene, in quanto, con la sua ignoranza, egli si occupasse di filosofia: « Io me ne occupo — rispose — tanto più a proposito ». Egesia lo pregava di dirgli qualche cosa. « Voi siete ameno — gli rispose egli —; voi scegliete i fichi veri e naturali, non dipinti; a che non scegliete voi gli esercizî naturali, veri e non scritti? »

L'alunno non dovrà tanto dire quanto fare la sua lezione; egli la ripeterà nelle sue azioni; ei vedrà se vi è saviezza nelle sue imprese, se vi ha bontà e giustizia nel suo contegno; s'egli ha criterio e grazia nel suo favellare, forza nelle sue malattie, modestia nei suoi giuochi, temperanza nei suoi piaceri, ordine nella sua economia, indifferenza nel suo gusto, sia carne o pesce, acqua o vino: « se ritenga la sua disciplina non un'ostentazione della scienza, ma una legge della vita; e se obbedisca a se stesso, e agisca in conformità dei suoi principî. » Il vero specchio dei nostri ragionamenti è il corso della nostra vita. Zeusidamo a uno che gli chiedeva perchè i Lacedemoni non redigessero per iscritto

i precetti del valore e non li dessero a leggere ai loro giovani, « Perchè — rispose — essi li vogliono abituare ai fatti, non alle parole ». Nel termine di quindici o sedici anni, confrontate con un alunno di questo genere uno dei nostri collegiali classicisti, che avrà impiegato altrettanto tempo solamente a parlare. Così il mondo non è altro che chiacchiera; e io non vedo uomo, che non dica piuttosto di più che di meno di quel ch' egli non debba. Tuttavia metà dell'età nostra se ne va in tal modo. Ci si tiene occupati quattro o cinque anni a sentir le parole e a ricucirle in frasi, e poi altrettanto tempo a proporzionarne un gran corpo, esteso in quattro o cinque parti; altri cinque anni almeno, per imparare a fonderlo e a intrecciarlo in qualche modo; lasciamolo a coloro che ne fanno espressa professione.

Andando un giorno a Orléans io trovai in questa pianura, al di qua di Clery, due professori che venivano a Bordeaux, a circa cinquanta passi l' uno dall' altro; e più addietro io vedevo una soldatesca guidata dal conte de la Rochefoucault. Uno dei miei chiese al primo di questi professori chi fosse il gentiluomo che veniva dietro di lui; ed egli che non aveva veduto il corteo che lo seguiva e riteneva che gli si parlasse del suo compagno, « Non è gen-

tiluomo — rispose —; è un grammatico, e io sono un logico ». Ora, noi che qui cerchiamo, al contrario, di educare non un grammatico o un logico, ma un gentiluomo, lasciamoli sedurre dal loro piacere; la nostra bisogna è altrove. Ma, se il nostro discepolo è ben provvisto di cose, le parole non verran dietro che in abbondanza; e se non vogliono venir dietro, egli le trascinerà. Io sento taluni che si scusano di non potersi esprimere, e dànno a divedere d'aver la testa piena di molte belle cose, ma di non poterle mettere in luce, per mancanza d'eloquenza. Baie! Sapete voi come si può definire il loro caso? Sono ombre che a loro giungono da cognizioni informi, ch'essi non possono svolgere nè chiarire internamente e che quindi non possono produrre al di fuori. Essi non intendono ancora se stessi .Vedeteli un po' balbettare sul punto del partorire: voi giudicate che il loro lavoro non sia ancora al parto, ma alla concezione, e ch'essi lambiscano soltanto questa materia imperfetta. Per parte mia io ritengo, e Socrate lo prescrive, che chi ha nello spirito una immaginazione viva e chiara, riesca a manifestarla in qualsiasi linguaggio, e per gesti, s'è muto. « Quando il concetto è stato ben afferrato, le parole gli terranno dietro in copia. » « Quando le cose hanno occupato lo spirito, le

parole vengono a frotte. » « Sono le idee che trascinano le parole. » Egli non sa l'ablativo, nè il congiuntivo, nè il sostantivo, nè la grammatica; non fa il mestiere del suo lacchè nè d'una pescivendola del Piccolo Ponte; eppure uomini siffatti vi intratterranno a pieno agio se voi lo vorrete, e si sconcerteranno, per avventura, di fronte alle regole del linguaggio, altrettanto poco, come il miglior maestro di Francia. Egli non sa di retorica; nè sa prevenire, cattivandosela, la benevolenza del candido lettore; nè gli cale di saperlo. Invero, tutta questa bella pittura si cancella facilmente col lustro di una verità semplice e spontanea: queste finezze non servono che ad allettare il volgo, incapace di prendere il cibo più solido; come Afro mostra chiaramente in Tacito. Gli ambasciatori di Samo erano venuti a Cleomene, re di Sparta, con un bel discorso preparato per indurlo alla guerra contro Policrate; come li ebbe lasciati parlare, « Quanto al vostro esordio — rispose — io non me ne ricordo più, e per conseguenza non mi ricordo della metà; e, quanto alla vostra conclusione, io non voglio farne nulla ». Ecco una bella risposta, mi pare, e degli oratori ben imbarazzati! E che di quest'altro? Gli Ateniesi stavano scegliendo fra due architetti per la costruzione di

una grande fabbrica; il primo, più affettato, si presentò con un bel discorso preparato sul soggetto di questa bisogna, e si accaparrava il favore del popolo; ma l'altro in tre parole, « Uomini d'Atene, — disse —, ciò che costui ha detto, io lo farò ». Quando l'eloquenza di Cicerone raggiungeva il culmine, parecchi eran presi d'ammirazione; ma Catone ridendo, « Noi abbiamo — diceva — un console di spirito ». Prima o dopo, un'utile sentenza, un bel tratto è sempre appropriato; se non va nè per ciò che vien prima nè per ciò che vien dopo, va bene per se stesso. Io non sono di quelli che pensano che il buon ritmo faccia il buon poema; lasciategli allungare una sillaba breve, se vuole; nessun ostacolo per ciò; se le invenzioni vi fioriscono, se lo spirito e il criterio vi hanno fatto il compito loro, ecco un buon poeta, dirò, quantunque cattivo verseggiatore; « i suoi versi sono trascurati; ma egli ha dello spirito ». Si facciano scomparire, dice Orazio, dall' opera sua tutte le misure e le cuciture, « si tolgano i tempi e i numeri, si inverta l' ordine delle parole, voi ritroverete nelle sparse membra il poeta ». Egli non si smentirà; i suoi frammenti saranno pieni di bellezza. Analogamente Menandro, allorchè gli si rinfacciava, avvicinandosi il giorno promesso per la consegna d'una commedia, ch'egli

non vi avesse ancora messo mano, « Essa è pronta — rispose — e composta; non resta che adattarvi i versi »; imperocchè egli aveva le idee e la materia disposte nell'anima, e metteva il resto in poco conto. Da che il Ronsard e il du Bellay hanno dato credito alla nostra poesia francese, io non vedo novizio che non gonfii parole, che non ordini cadenze al par di loro « in tutto ciò, più suono che senso ». Per il volgo, è una rifioritura di poeti senza pari; ma, come per loro è stato ben facile di rappresentare i ritmi di quelli, restano invece ben addietro nell'imitare le ricche descrizioni dell'uno e le delicate invenzioni dell'altro.

Ma, e che farà il nostro alunno; se lo si incalza con la sottigliezza sofistica di qualche sillogismo? « Il prosciutto fa bere; il bere disseta; quindi il prosciutto disseta ». Se ne faccia beffe; è più fine il farsene beffe che il darvi risposta. Egli prenda da Aristippo questa controsottigliezza: « Perchè lo slegherò, se così legato m'impaccia? » Alcuno proponeva contro Cleante delle capziosità dialettiche; e Crisippo: « Trastullati — gli disse — di queste ciurmerie coi fanciulli; e non sviare l'ordine rigoroso di pensieri d'un uomo già provetto negli anni. » Se queste goffe arguzie, « questi sofismi attorcigliati e spinosi », devono persuadere al nostro

alunno una menzogna, ciò è pericoloso; ma se essi restano senza efficacia, e non gli suscitano che il riso, io non veggo perchè se ne debba guardare. Ve n'ha di così sciocchi, che deviano per un quarto di lega dal loro cammino per correr dietro a una bella espressione; « o che non scelgono già le parole per le idee, ma vanno a prender le idee dal di fuori, a cui possano convenire le parole »; e ve ne sono altri che « per non perdere una parola che a loro piace, si lasciano trascinare fuori dal loro disegno » Io torco ben più volentieri una buona sentenza per imbastirla sul mio panno di quel che non distorca il mio filo per andarla a cercare. Al contrario, son le parole che debbono servire e seguire; e vi arrivi il Guascone se il Francese non vi può andare. Io voglio che le cose salgano a fiotti, e che riempiano l'immaginazione dell'ascoltatore in modo che non vi sia più spazio per ricordarsi delle parole. Il linguaggio che io amo è un linguaggio semplice e spontaneo, tale sulla pagina quale sulle labbra: un parlare succolento e nervoso, conciso e serrato; non tanto delicato e acconciato, quanto brusco e gagliardo; « l'espressione sarà felice, se saprà colpire »; piuttosto duro che snervante; alieno da ogni affettazione; sregolato, scucito, pieno d'audacie; ogni brincello vi abbia la sua unità; non

pedantesco, non fratesco, non avvocatesco, ma piuttosto soldatesco, come Svetonio chiama quello di Cesare: e non so neanch'io perchè precisamente egli lo chiami così.

Io ho imitato volontieri questa sregolatezza che si vede nella nostra gioventù al portamento dei vestiti: un tabarro a fusciacca, la cappa sur una spalla, una calza mal tesa, che rappresenta una fierezza disdegnosa di questi paramenti estranei, e incurante dell'artificio; ma la trovo ancor più appropriata nella forma del parlare. Ogni affettazione, segnatamente nella gaiezza e nella libertà francese, mal s' avviene al cortigiano; e, in una monarchia, ogni gentiluomo dev'essere ammaestrato ai modi d'un cortigiano; onde noi abbiamo ragione di scansarci un poco sullo spontaneo e sul disdegnoso. Io non amo un'orditura in cui appaiono le congiunture e le cuciture; come in un bel corpo non si devono poter contare le ossa e le vene. « Ogni discorso che dà opera al vero, dev'esser semplice e disadorno. Chi parla con gran cura, se non colui che vuol parlare con affettazione? » L'eloquenza fa ingiuria alle cose, se ella ci distoglie verso di sè. Come nel vestire è piccineria quella di voler farsi notare con qualche foggia particolare e inusitata, analogamente nel linguaggio, la ricerca delle frasi nuove e delle parole poco

note attesta un'ambizione scolastica e puerile. Possa io servirmi soltanto di quelle che servono ai mercati a Parigi! Aristofane il grammatico dava prova di poco senno nel riprendere in Epicuro la semplicità dei vocaboli e il fine della sua arte oratoria che si risolveva in perspicuità di linguaggio. L' imitazione del parlare va di pari passo subito, per la sua facilità, con tutto un popolo; ma l'imitazione del giudizio, dell'invenzione non va così veloce. I più dei lettori, per aver trovato una veste eguale, pensano molto falsamente di trovarvi un corpo eguale: la forza e i nervi non si prendono a prestito; solo gli ornamenti e il manto si possono mutuare. I più di quelli che bazzicano con me parlano il linguaggio dei miei Saggi; ma io non so se essi ne pensano lo stesso pensiero. Gli Ateniesi, dice Platone, hanno per loro ufficio la cura dell'eleganza e della copia dell'eloquio; gli Spartani quella della concisione; i Cretesi quella della fecondità dei concetti più che del linguaggio; questi ultimi sono i migliori. Zenone diceva che vi erano due specie di discepoli: gli uni, ch'egli chiamava « filologhi », curiosi d' imparar le cose, ch' erano i suoi prediletti; gli altri, « logofili », che avevano cura soltanto del linguaggio. Non è a dire che non sia una bella e buona cosa il

parlar bene; ma non così buona come si suol farla; e mi fa dispetto come la nostra vita sia tutta in essa. Io vorrei primieramente saper bene la mia lingua e quella dei miei vicini, con cui ho maggior consuetudine.

Il greco e il latino sono un bello e grande ornamento; ma costano troppo. Io esporrò qui una maniera, provata su me stesso, di farne miglior mercato che d'ordinario: se ne servirà chi vorrà. Buon'anima di mio padre, avendo fatto tutte le indagini che uomo può fare fra la gente di senno e di criterio sulla forma dell'educazione migliore, s'avvisò di questo inconveniente ch'era in uso; e gli fu detto che questo lungo tempo che noi mettevamo nell'apprendere le lingue che agli antichi non costavano nulla, è la sola causa per la quale noi non possiamo arrivare alla grandezza d'anima e di dottrina degli antichi Greci e Romani. Io non credo ch'essa ne sia la sola causa. In ogni modo l'espediente trovato da mio padre fu questo, ch'egli, ancora a balia e prima che snodassi la lingua, mi affidò in consegna a un Tedesco, morto poi famoso medico in Francia, del tutto ignaro della nostra lingua e versatissimo in latino. Costui, ch'egli aveva fatto venire apposta e ch'era assai ben pagato, mi aveva sempre fra le braccia. Ve n'erano con lui altri due, inferiori a lui per

dottrina, per tenermi dietro e per sollevare il primo: essi non mi intrattenevano d'altra lingua che della latina. Quanto al resto della casa, era legge inviolabile che nè mio padre stesso nè mia madre, nè valletto nè cameriera non parlassero con me se non quel tanto di latino che avevano imparato per cavarsela nella mia conversazione. Ed è meraviglioso il profitto che ciascuno vi fece; mio padre e mia madre vi appresero tanto di latino da intenderlo e ne acquistarono a sufficienza per servirsene all'uopo, come fecero anche gli altri domestici ch'erano più addetti al mio servizio. Insomma noi ci latinizzammo tanto che ne straboccò fino ai villaggi dei dintorni, dove ancora restano e hanno preso piede con l'uso molti termini latini d'artigiani e d'utensili. Quanto a me, io avevo più di sei anni prima d'intendere non più di francese o di perigordiano che d'arabo; e, senz'arte, senza libro, senza grammatica o precetto, senza scudiscio e senza lagrime io avevo appreso il latino più puro che il mio maestro sapeva; poichè certo io non potevo averlo mescolato nè alterato. Se per saggio mi si dava un tema, come nei collegî, agli altri lo si dava in francese, ma a me si doveva assegnarlo in cattivo latino, per volgerlo in buono. E Nicola Grouchy, che ha scritto *de comitiis Romano-*

rum; Guglielmo Guerente che ha commentato Aristotele; Giorgio Buchanan, il grande poeta scozzese, Marcantonio Mureto, riconosciuto dalla Francia e dall'Italia come il miglior oratore dell'epoca, avrebbero avuto paura d'avvicinarmi, a quel che mi dicevano i miei precettori domestici: tanto io avevo in pronto questo linguaggio nella mia infanzia. Il Buchanan ch'io vidi più tardi al seguito del defunto maresciallo di Brissac, mi disse ch'egli stava scrivendo intorno all'educazione dei figliuoli e che prendeva esempio dalla mia; poichè egli aveva allora in cura quel conte di Brissac, che noi abbiam veduto più tardi così valoroso e bravo.

Quanto al greco, di cui io non ho quasi affatto cognizione, mio padre disegnò di farmelo imparare con arte, ma con un metodo nuovo, per forma di passatempo e d'esercizio; noi dipanavamo le nostre declinazioni alla foggia di quelli che con certi giuochi di tavoliere imparano l'aritmetica e la geometria. Poichè, fra l'altro, avevan consigliato di farmi gustare la scienza e la morale non per forza, ma di mio spontaneo arbitrio; e di allevare la mia anima in piena dolcezza e libertà, senza strettoia e senza rigore; fino a tale scrupolo, che, siccome alcuni ritengono che il cervello tenero dei fanciulli sia turbato in un risveglio mattinale e

improvviso, e nello strappo violento al sonno (in cui essi sono immersi più che noi non siamo), mio padre mi faceva svegliare col suono di qualche strumento; nè mai venne meno chi me ne facesse parte.

Questo esempio basterà per giudicare del resto e per raccomandare la prudenza e l'affezione di un sì buon padre; che non ha nessuna colpa se non ha raccolto alcun frutto rispondente a una educazione così squisita. Due cose ne furono causa: prima, il campo sterile e disadatto; poichè, sebbene io avessi la salute valida e intatta e un naturale sempre dolce e maneggevole, ad onta di ciò io ero così impacciato, così molle e sonnacchioso che non mi si poteva trarre dall'ozio, neppure per farmi giuocare. Ciò che io vedevo, io lo vedevo bene; e sotto questa complessione greve, io nutrivo imagini ardite e opinioni al di sopra dell'età mia. Lo spirito, io l'avevo lento, e tale che andava solo per quel tanto che lo si conduceva; l'apprendimento, tardo, l'invenzione, rilassata; e, per giunta, un'incredibile deficenza di memoria. Da tutti questi elementi non è meraviglia s'egli non abbia potuto trarre qualche cosa di valore. In secondo luogo come coloro che sono incalzati dalla febbre di guarire si abbandonano a ogni specie di consiglio, il valentuomo, avendo una gran paura

d'errare in una cosa che tanto gli stava a cuore, si lasciò infine andare all'opinione comune che segue sempre quelli che camminano avanti, come le gru, e si conformò al costume, non avendo più intorno a lui quelli che gli avevano dato queste prime istruzioni, ch'egli aveva portato dall'Italia; e m'inviò nel mio sesto anno d'età al collegio di Guienne, fiorentissimo allora, e il migliore in Francia; e qui, niente si potrebbe aggiungere alla cura ch'egli ebbe sia nello scegliermi precettori competenti, sia in tutte le altre circostanze del mio allevamento, in cui egli riservò più fogge particolari contro la norma dei collegi; ma era pur sempre collegio. Il mio latino s'imbastardì subito, e in seguito per dissuetudine io ne ho perduto ogni dominio, e questa mia inconsueta educazione mi servì soltanto a farmi subito scavalcare appena giunto alle prime classi; imperocchè a 13 anni, uscito dal collegio, io avevo finito il mio corso (come lo chiamano) e in verità senza alcun frutto da poter ora mettere in conto.

Il primo gusto che ebbi per i libri, mi venne dalle favole delle *Metamorfosi* d'Ovidio; imperocchè nell'età di sette od otto anni all'incirca io mi privavo d'ogni altro piacere per leggerle; tanto più che questa lingua era per me là

materna; e si trattava del libro più facile che io conosca, e del più adatto alla debolezza dell'età, per la sua materia; poichè dei Lancellotti del Lago, degli Amadigi, degli Huons de Bordeaux e delle altre farragini di libri, in cui l'infanzia si trastulla, io non conoscevo neppure il nome e non ho ancora a che fare con essi; tanto esatta e precisa era la mia disciplina dello spirito! Io mi rendevo più trascurato nello studio delle altre mie lezioni prescritte. A questo punto mi cadde opportunamente a taglio di aver a che fare con un precettore intelligente, il quale seppe consentire a questa mia sregolatezza e ad altre simili; poichè, per questo tramite, infilai di seguito l'*Eneide* di Virgilio, e poi Terenzio e poi Plauto e alcune commedie italiane, sempre adescato dalla dolcezza dell'argomento. Se il mio precettore avesse fatto la sciocchezza d'interrompere questa mia infilata, io penso che dal collegio avrei riportato solamente l'odio dei libri, come suol fare quasi tutta la nostra aristocrazia. Egli barcamenò, facendo le viste di non veder nulla; egli stimolava la mia fame, lasciandomi compiacere avidamente di questi libri soltanto alla sfuggita, e tenendomi dolcemente in freno per gli altri studi regolari; poichè i requisiti principali che mio padre cer-

cava in quelli a cui mi confidava erano la bonarietà e la dolcezza. Così il mio temperamento non aveva altro difetto che languore e pigrizia. Il pericolo non era già che io facessi male, ma che non facessi nulla; nessuno mi prediceva ch'io dovessi diventar cattivo, ma inutile; si presentiva in me l'accidia non la malvagità. Io sento ch'è accaduto lo stesso nella vita; le lamentele che mi fischiano agli orecchi sono di questo genere: « Egli è ozioso, freddo nei rapporti d'amicizia e di parentela; troppo disdegnoso nei rapporti pubblici ». I più ingiuriosi non dicono: « Perchè egli ha preso? perchè non ha pagato? », ma « Perchè egli non lascia? perchè egli non dà? » Io avrei a grado che non si desiderassero da me se non tali effetti di supererogazione; ma essi sono ingiusti nell'esigere ciò che io non debbo, molto più rigorosamente che non si esiga da essi, ciò ch'essi devono. Nel condannarmi essi cancellano ogni gratificazione dell'atto e ogni gratitudine che me ne sarebbe dovuta: laddove ogni mio ben fare attivo dovrebbe aver maggior peso di mia mano, in considerazione del fatto ch'io non ho nulla al mio passivo. Tanto più liberamente io posso disporre della mia fortuna, quanto essa più è mia, e quanto più io stesso mi appartengo.

Tuttavia se io volessi ben colorire la mia condotta potrei ben confutare questi rimproveri; e a taluni potrei apprendere ch'essi non sono tanto offesi dal fatto che io non faccia abbastanza, quanto dall'altro fatto che io possa fare molto di più di quel che io non faccia.

Il mio spirito pertanto non lasciava d'avere al tempo stesso dei trasporti e dei giudizi sicuri e aperti sugli oggetti a lui noti; e ben li distribuiva e li ordinava da solo, senz'alcuna comunicazione con l'esterno; e, fra l'altro, io credo veramente ch'esso fosse del tutto incapace di piegarsi alla forza e alla violenza. Metterò inoltre in conto questa facoltà della mia infanzia? una fermezza nel volto e un'elasticità nella voce e nel gesto da potermi applicare alle varie parti che io intraprendevo; poichè, prima dell'età (« ero appena nel dodicesimo anno ») io ho sostenuto i principali personaggi delle tragedie latine del Buchanan, del Guerente e del Mureto, che si rappresentarono decorosamente nel nostro collegio; qui, Andrea Goveanus, nostro capo, come in tutte l'altre parti del suo ufficio, fu senza confronto il più grande maestro di Francia; quanto a me, io ero ritenuto il suo primo artefice. È un'occupazione questa che io non riprendo affatto nei giovani di famiglia;

e ho veduto i nostri principi in persona dedicarvisi, sull'esempio d'alcuni degli antichi, decorosamente e lodevolmente; ed era lecito farne pratica ai gentiluomini in Grecia. « Egli scopre il suo disegno al tragico Aristone. Era questi un uomo insigne per nascita e per censo; nè la sua distinzione era menomamente danneggiata da quest'arte, poichè essa non si ascrive affatto a vergogna fra i Greci. » Io infatti ho sempre accusato d'impertinenza coloro che rimproverano questi spassi, e d'ingiustizia coloro che rifiutano l'accesso delle nostre buone città ai commedianti di valore e contendono al popolo questi pubblici passatempi. I buoni Governi prendono cura di far convenire i cittadini e di convocarli, come nei seri uffici della divozione, anche agli esercizi e ai ludi: la società e l'amicizia se ne avvantaggiano: nè al popolo si potrebbero concedere più savi sollazzi di questi, che si fanno in presenza di ciascuno e sotto gli occhi del magistrato; e troverei opportuno che il principe, a sue spese, ne gratificasse lo Stato, in segno di affezione e bontà paterna; e che nelle città popolose vi fossero luoghi destinati e acconci per questi spettacoli: come mezzo per distogliere da azioni peggiori e occulte.

Per tornare all'argomento, non vi è di meglic

che allettare l'appetito e l'inclinazione. Altrimenti non si educano che degli asini carichi di libri. Si dà loro in custodia a colpi di frusta un taschino pieno di scienza. La quale, per ben fare, non deve soltanto essere ospitata dal giovane presso di sè, ma dev'esser da lui scelta a sposa

FINE.

N 120786

COLLEZIONE SONZOGNO

Prezzo 1.~ Lire

Balzac O. (17) La pelle di Zigrino.
— (18) Storia dei Tredici.
Benoit P. (52) Kœnigsmark.
Bilse O., *Tenente.* (20) Una piccola guarnigione.
Bizzoni A. (1) Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi.
Blasco Ibanez V. (36-37). I quattro cavalieri dell'Apocalisse. *(Volume I e II).*
Bourget P. (62) Nemesi.
— (66) Un idillio tragico.
— (69) L'acqua profonda.
Champsaur F. (31-32) L'Arrivista. *(Volume I e II).*
Chantepleure G. (70) La mia coscienza in veste rosa.
D'Annunzio G. (52) Il fuoco.
Daudet A. (28) La piccola parrocchia.
— (39) Saffo.
— (42) Tartarin di Tarascona.
— (43) Tartarin sulle Alpi
— (44) Porto Tarascona.
— (72) La storia di « Cosino ».
Daudet E. (27) Fermo in posta.
D'Azeglio M. (23) Ettore Fieramosca.
De Bourienne F. (12-13) Napoleone intimo. *(Vol. I e II).*
Di Ségur F. (19) La campagna di Russia.
Dumas A. (padre). (9) Memorie di Giuseppe Garibaldi.
— (21) I Garibaldini.
— (64-65) I Tre Moschettieri *(Volume I e II).*
— (73-74) Venti anni dopo *(Volume I e II).*
Fava O. (24) Contro i più.
Flaubert G. (14) Salammbô.
— (67) La signora Bovary.
France A. (49) Taide.
— (57) Le sette mogli di Barbablù.
— (60) Crainquebille.
— (63) L'Isola dei Pinguini.
Gautier T. (4) La signorina di Maupin.
Ghislanzoni A. (54) Gli artisti da teatro.
Gian-Antonio Nau (75) Forza nemica.
Grossi T. (10) Marco Visconti.
Guerrazzi F. D. (15) La battaglia di Benevento.
Hardy T. (55) Una donna pura.
Heine E. (6) Che cosa è la Germania.
Hervieu P. (58) Lo sconosciuto.
Hugo V. (2) I lavoratori del mare.
— (33) Il Novantatrè.
Lemaître G. (51) I Re.
Loti P. (7) Pescatori d'Islanda.
— (61) La Signora Crisantemo.
Louis P. (34) Afrodite.
Malot E. (50) Pompon.
Maupassant (G. de). (16) Il Mercialuolo ambulante.
— (35) Chiaror di luna.
— (68) Bel-Ami.
— (71) I racconti della beccaccia.
Nievo I. (40-41). Le Memorie di un Ottuagenario *(Vol. I e II).*
Prevost M. (38) Le Demi-Vierges.
Rosny H. J. (5) Il milionario.
— (53) La guerra del fuoco.
— (56) Il delitto del dottore.
Ruffini G. (11) Il Dottor Antonio
Sarcey F. (8) L'assedio di Parigi
Sienkiewicz E. (3) Quo Vadis?
Turghenieff G. (29) Fumo.
Villari R. (22) Da Messina al Tirolo.
Zola E. (25-26) La Débacle. *(Volume I e II).*

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno - Milano.

178. *Caballero.* Novelle andaluse.
180. *Platone.* Il Timeo.
181. *Persio.* Satire.
182. *Carmen Sylva.* Novelle.
183. *Maineri.* Mamma ce n'è una
184. *Lane.* Novelle arabe. [sola.
185. *Sheridan.* La scuola della maldicenza.
186-187. *Lamartine.* Raffaello.
188-189. *Bruno.* Candelaio.
190. *Kleist.* L'orcio in frantumi. - La promessa di matrimonio in San Domingo.
191. *De Marchi.* Racconti.
192-193. I Nibelungi.
194. *Sonzogno.* BenvenutoCellini.
195. *Sarmiento.* Facundo, o Civiltà e barbarie.
196. *De Maistre.* Viaggio intorno alla mia camera.
197. *Klopstock.* La battaglia di Arminio.
198 *Whitman.* Canti scelti.
199-200. *Balzac.* Gl'impiegati.
201. *France.* I Detti de l'Abate Coignard.
202, *Alfieri.* Il divorzio.
203. *Forgues.* Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
204. *Nodier.* Racconti fantastici.
205. *Macaulay.* Saggi biografici.
206-207. *Gœthe.* Autobiografia (Parte seconda).
208. *Keller.* Romeo e Giulietta nel villaggio. - Specchio.
209. *Gonzales.* Il salvacondotto di Lucia.
210. *Janin.* Un fenomeno.
211. *Cavallotti.* Martirologio italiano.
212. *Carmen Sylva.* I racconti del Pelesch. [che.
213. *Pindaro.* Odi, Nemee e Ism -
214. *Tolstoi.* Katia. - Di che vivono gli uomini.
215. *Stendhal.* L'abbadessa di Castro. - La duchessa di Pagliano.
216-217. *Sesto Aurelio Properzio.* I quattro libri delle Elegie.
218. *Balzac.* La pace domestica. L'elisir di lunga vita.
219. *Tegnér.* Frithiof.
220. *Orazio.* Gli Epodi e il Carme secolare.
221. *Hoffmann.* Il nano Zaccaria.
222. *Lenau.* Savonarola.
223. *Heyse.* Due prigionieri liberati. [zioni oratorie.
224. *Quintiliano Fabio.* Istitu-
225. *Nodier.* Serafina. - Lucrezia e Giannetta.
226. *Heine.* Donne e fanciulle di Shakspeare.
227-228. *Michelet.* L'insetto.
229-230. *Baudelaire.* I fiori del
231. *Lenau.* Gli Albigesi. [male.
233. *Costanzo.* Un'anima.
234. *Lucio Anneo Seneca.* Dell'Ira.
235. *Stuart Mill.* La libertà.
236-237. *Orazio Flacco.* Satire.
238. *Nodier.* L'ultimo banchetto dei Girondini.
239-240. *Turghenieff.* Novelle moscovite.
241. *Moro.* L'Utopia. [scovite.
242. *Murger.* Le notti d'inverno
243. *Goldoni.* Componimenti minori.
244-245. *Hillern.* La Falconiera.
246. *Da Roterdamo.* Elogio della Pazzia. [epigrammi
247. *Platen.* Odi, inni, egloghe,
251. *Fedro.* Le Favole.
252. *Shelley.* Poemetti.
253. *Aurelio Antonino.* Il libro dei ricordi.
254. *Schlemihl.* La storia maravigliosa. [Chalis.
255. *Feydeau.* La Contessa di
256. *Runeberg.* Nadeschda.
257-258. *Conforti.* Pompei.
259. *Paroli.* Le X Giornate di Brescia del 1849.
261. *Hauff.* Otello.
262. *Kompert.* Il Sornione.
263. *Cattaneo.* Israeliti.
264. Novelle per la gioventù.
265. *Braga.* L'Ondina del lago.
266. *Euripide.* Alcesti.
267. *Cortellini.* Leggi delle XII Tavole. [bone.
268. *Sienchiewics.* Abbozzi a car-
269. *Karolenko.* Il musicante cieco. [Farwest.
270. *Hawthorne.* Racconti del
271. *Nodier.* Ines di Las Palmas.
272. *Turghenieff.* Dinanzi alla ghigliottina.
273. *Kiu-Youen.* Li-Sao.
274. *Tolstoi.* Le imitazioni.
275. *Sienchiewics.* Sulla costa luminosa.
276. *Richter.* Autobiografia.
277. *Bergerac.* Viaggio comico nella luna.
278. *Bergerac.* Storia comica degli Stati e Imperi del Sole.
279. *Carmen Sylva.* Chi bussa?
280. *Sienchiewics.* Seguiamolo!
281. *Bardazzi.* L'anima di Cavallotti.
282. *Turghenieff.* Primo amore.
283. *Poe.* Ligeia.
284. *Turoldo.* La Canzone d'Orlando.
285. *Poe.* Eureka. [lando
286. *V. Hugo.* I Burgravi.
287. *Pecci.* Le Poesie Latine.
288. *Ibsen.* Quando noi morti ci destiamo.
289. *V. Hugo.* Ernani.
290. *Tolstoi.* Dal dubbio alla fede.
291. *Tibullo.* Le elegie.
292. *Bovio.* Saggio critico del Diritto Penale.
294. *Desmoulins.* Scritti.
295. *V. Hugo.* Ruy Blas.
296. *Gorki.* Vita errante.
297. *Ibsen.* Catilina.
298. *Savojano.* Le Filippiche.
299. *Tolstoi.* Usseri.
300. *Mameli.* Poesie.
301-302. *Meli.* Le Bucoliche.
303. *Gogol.* Novelle ukraine.
304. *Korolenko.* La foresta mormora.
305. *V. Hugo.* Il Re si diverte.
306. *Marlowe.* Faust. [volo.
307. *Korolenko.* Il dito del dia-
308. *Cicerone.* Lettere scelte.
309. Novelle per la gioventù.
310. *Michelet.* La Polonia Martire.
311. *La Rochefoucauld.* Massime e riflessioni morali.
312. *Romagnosi.* Saggi politici e filosofici.
313. Novelle per la gioventù.
314-315. *Markordo.* Il giuramento.
316. Asht'Avakragità.
317. *Maupassant.* Versi
318. *Björnson.* Leonarda.
319. *Polibio.* Storia Romana
320. *Gorky.* Piccoli borghesi.
322-323. *Manava, Dharma, Sastra.* Le leggi di Manu.
324. *Rapisardi.* Le poesie religiose.
325. *Gigli.* Il don Pilone.
326. *Petofi.* Canti scelti.
327. *Alfieri.* Della tirannide.
328. *Ibsen.* La commedia dell'amore.
329. *Castelar.* Vita di Lord Byron.
330. *Tolstoi.* Ai governanti, ai preti. [operai.
331. *Tolstoi.* Ai soldati, agli
332. *Tolstoi.* Agli uomini politici.
333. *Schopenauer.* Pensieri e frammenti.
334. *Schiller.* Guglielmo Tell.
335. *Alighieri.* Della Monarchia.
336. *Tolstoi.* Piaceri crudeli.
337. *Mirabeau.* Lettere d'amore a Sofia.
338. *Boezio.* Della consolazione della filosofia. [luzione.
339. *Pisacane.* Saggio sulla rivo-
340. *Sant'Agostino.* Le confessioni. (Parte prima).
341. *Castellar.* Ricordi d'Italia.
342. *Sant'Agostino.* Le confessioni.
343. *Bruno.* Degli eroici furori. (Parte prima).
344. *Musset.* Novelle.
345. *Mazzarino.* Epilogo dei dogmi politici.
346. *Cekow.* Le tre sorelle.
347. *Bruno.* Degli eroici furori. (Parte seconda).
348. *Gorky.* L'annunziatore della
350. *Wagner.* Ricordi. [tempesta.
351. *Petersen.* Fuochi fatui.
352. *Sant'Agostino.* Le confes-
353. *Gautier.* Novelle. [sioni.
354. *Flaubert.* Tre racconti.
355. *Gautier.* Sulle Alpi.
356. *Krilow.* Favole scelte.
357. *Lamartin.* Le Confidenze.
358. *Hoffmann.* Racconti.
359. *Rousseau.* Dell'origine del- l'ineguaglianza tra gli uo-
360. *Puskin.* Le fiabe. [mini.
361. *Aleardi.* Poesie.
362. *Lisia.* Orazioni.
363. *Cattaneo.* Della riforma penale. [pensieri.
364. *Da Vinci.* Frammenti e
365. *Cattaneo.* Saggi di filosofia civile. [Windermere.
366. *Wilde.* Il ventaglio di Lady
367. *Baccelli.* Prose e poesie
368. *Mirabeau.* Ultime lettere d'amore a Sofia. [scelte.
369. *Moore.* Gli adoratori del fuoco. [meau.
370. *Diderot.* Il nipote di Ra-
371. *Champfort.* Massime e pensieri.
372. *Marivaux.* Commedie.
373. *Marchesa di Sévigné.* Lettere scelte.

374. *Molière.* Commedie.
375. *Andersen e Petersen.* Album di schizzi senza gli schizzi.
376. *V. Hugo.* Lucrezia Borgia.
377. *Schopenhauer.* Saggio sul Libero Arbitrio.
378. *Coppée.* Rivali.
379. *Sand.* Novelle.
380. *Goncourt.* Il romanzo di una perduta. [pone.
381. Racconti del Vecchio Giap-
382. *Murger.* La Bohème.
383. *Diderot.* Paradosso sull'attor comico.
384. *V. Hugo.* L'arte di esser
385. *Seneca.* Fedra. [nonno.
386. *Musset.* Le notti. - Rolla. - Namouna. [colo.
387. *V. Hugo.* Napoleone il pic-
388. *D'Annunzio.* Canto Novo.
389. *Tasso.* Rime amorose.
390. *Lessing.* Favole.
391. *Shakspeare.* I Sonetti.
392. *Ostrovsky.* L'Uragano.
393. *D'Annunzio.* Terra Vergine.
394. *Della Casa.* Galateo ovvero De' Costumi. [grammi.
395. *Marziale.* Raccolta di Epi-
396. *Platone.* Il Protagora.
397. *Shakspeare.* Giulietta e Romeo.
398. *Polisiano.* Le Poesie.
399. *Tarchetti.* Una nobile follia.
400. *Ovidio.* Dell'arte dell'amare.
401. *Deslys.* Le scarpine della Cenerentola.
402. *Everaerts.* I Baci.
403. *Sonzogno.* Crocetta.
404. *Champfort.* Caratteri ed aneddoti.
405. *Sterne.* Viaggio sentimentale. [lansata
406. *V. Hugo.* Lettere alla Fi-
407. *Ovidio.* Le Tristezze.
408. *Molière.* L'Avaro. [amanti.
409. *Piccolomini.* Storia di due
410. *Feuarbach.* Trenta lezioni sulla Essenza della relig.
411 *Longo Sofista.* Dafni e Cloe.
412. *Giacometti.* La morte civile. [mane.
413. *Gœthe.* Roma. - Elegie ro-
414-415. *Foscolo.* Ultime lettere di Iacopo Ortis.
416-417. *Wilde.* Il ritratto di Dorian Gray.
418. *Shakspeare.* Il sogno di una notte d'estate.
419. *Montaigne.* Saggi sull'educazione.
420. *Leopardi.* Pensieri con aggiunti i detti memorabili.
421. *Browning.* Poemi e Poesie.
422. *Cornaro.* Trattato della vita
423. *Rousseau.* Discorsi. [sobria.
424. *Moreau.* Racconti a mia sorella. [del Corano
425. *Maometto.* Versetti scelti
426. *Coppée.* Enrichetta.
427. *Platone.* Apologia di Socrate. [ria romana.
428. *Eutropio.* Compendio di sto-
429. *Grimm.* Fiabe.
430. *Keats.* Iperione, Isabella, Odi, Sonetti.
431. *Maupassant.* Boule de suif.
432. *Porta.* Poesie scelte. [Sole.
433. *Campanella.* La Città del
434. *Demostene.* Discorso per la corona.
435. *Renan.* Vita di Gesù. Vol. I.
436. — Vita di Gesù. Vol. II.
437. *Gautier.* Novelle.
438. *Eschilo.* Prometeo legato.
439. *Zola.* Racconti scelti.
440. *Mantegazza.* Un giorno a Madera.
441. *Mazzini.* Doveri dell'uomo.
442. *Béranger.* Canzoni.
443. *Tolstoi.* Le confessioni.
444. *Platone.* Il Fedone.
445. *Ibsen.* Poesie complete
446-447. *Daudet.* Lettere del mio molino.
448. *Ibsen.* Hedda Gabler.
449. *Eliot.* Le tribolazioni del reverendo Amos Barton.
450. *Gogol.* Il revisore. [metodo
451. *Descartes.* Il discorso del
452. *France.* Storia comica.
453 *Zola.* L'assalto al molino, seguito da altre novelle.
454. *Mirbeau.* Farse e moralità.
455. *Dostoievsky.* I Precoci.
456. *Wilde.* De Profundis, seguito dalla ballata del Carcere di Reading.
457. *Hebbel.* Maria Maddalena.
458 *Platone.* L'Eutifrone. - Il Critone.
459. *D'Annunzio.* Giovanni Epi-
460. *Verlaine.* Saggezza. [scopo.
461. *Aubanel.* La Vergini di Avignone.
462-463. *Gœthe.* Le affinità elettive. (Parte I e II).
464-465. *Stendhal.* Dell'amore.
466. *Maeterlink.* L'Intrusa. - I ciechi. - Interno.
467. *Richepin.* Le morti bizzarre
468. *Dicenta.* Juan José.
469. *Heine.* Germania.
470. *Prati.* I canti del '48.
471. *Lamartine.* Poesie d'Italia
472. *Andrieff.* Il riso rosso.
473. *D'Esparbès.* La leggenda dell'Aquila. [z ni
474. *King.* La religione di Max-
475. *Balaguer.* Canti di guerra e d'amore.
476-477. *Paolo,* detto *Diacono* Dei fatti de' Langobardi Volume I e II.
478. *Swietochowski.* Elvia.
479. *Dall' Ongaro.* Stornelli e poesie patriottiche.
480. *Turghenieff.* Racconti russi.
481-482. *Gœthe.* La campagna di Francia. - L'assedio di Magonza. [na d'Arco.
483. *Michelet.* Storia di Giovan-
484 *Schuré.* La leggenda di Budda. [anello.
485. *Hebbel.* Gige e il suo
486-487. *Vallès.* L'Insorto.
488. *Ibsen.* Gli Spettri.
489. *Turian B.* I Miscrabili
490. *Lombardi.* Calatafimi.
491. *Lopez.* Il Viluppo. - L'altra strada.
492. *Sienkiewikz.* Bartek il Vincitore. - Il giudizio di Giove. - Un idill'o nella foresta.
493 *Antona-Traversi.* Oh!... le dame e i gentiluomini. - Novelle sceneggiate.
494. *Maupassant.* La mano sinistra. - Novelle.
495. *Maintenon.* Lettere al confessore e agli amici.
496. *Andrieef.* La Rivoluzione.
497. *Szieroszewski.* I Lebbrosi.
498. *Cervantes.* Il dialogo del
499. *Garscin.* La Guerra. [cani.
500. *Mérimée.* Colomba. [morte.
501. *Tolstoi.* Le novelle della
502. *Maupassant.* Il vagabondo.
503-504. *Frontino.* Gli stratagemmi.
505. *Gogol.* Novelle e racconti.
506-507 *Orsini Felice.* Memorie politiche.
508. *Franchi.* Memorie politiche di Felice Orsini (Append.).
509. *Varaldo.* L'Altalena.
510. *Schiller.* Giovanna D'Arco-
511. *Puskin.* La Figlia del Capitano.
512. *Andrieff.* Figlio dell'uomo.
513. *V. Gœthe.* Ifigenia in Tauride. [ro. Gelsomina.
514. *S. Lopez.* Il principe azzur-
515. *S. Skitaletz.* Mio padre.
516. *Alcard.* Papà Lebonnard.
517. *Pierre Louys.* La donna e il burattino,
518. *Fracastoro.* Della sifilide.
519. *G. De Maupassant.* Yvette.
520. *Erasmo.* Colloqui scelti.
521. *Butti.* La fine d'un ideale.
522. *Wilde.* Racconti. [helm.
523. J
524. (
525. *A*
526. J
527.
528.
529.
530.
531.
532.

BIBLIOTECA
DONAZIO
.....
Mod. 347

Inviare Cart.-Vaglia alla Casa Edit. Sonzogno - Milano

GRATIS La CASA EDITRICE SONZOGNO, Milano, a semplice richiesta il Catalogo Generale